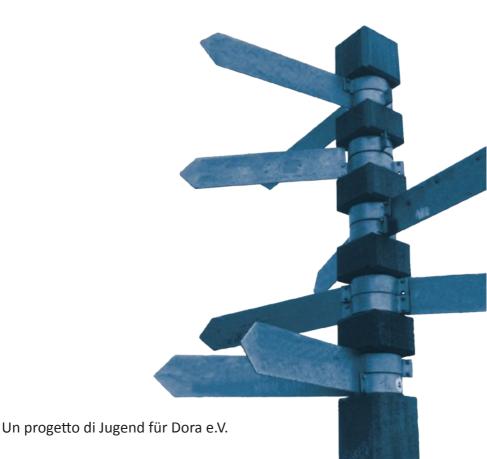
Il futuro dei testimoni dell'epoca



Premessa
Il progetto 'Zukunft der Zeitzeugen – Il futuro dei testimoni
dell'epoca'
L'associazione 'Jugend für Dora' e.V
l team e i viaggi
Pio Bigo
Henry Bousson
Suzanne Gatellier-Auribault
Albert van Hoey24
Jerzy Jasinski
Noah Klieger
Vladimir Stepanowich Koschan
Boris Pahor
Pawel Alexandrovich Petschenko 44
Wladimir Maximowich Sadko
Mieczyslaw Sciezynski52
Moshe Shen 50
Ivan Danielowich Smakakroj
Pjotr Polikarpowich Suprun
Marian Wach68
Per riassumere
Ringraziamenti

Ricordando le vittime – Ricordare con le vittime

¹ Jan Assmann, Das kulturelle Gedächtnis, Schrift, Erinnerung und politische Identitäten in frühen Hochkulturen. München, 5. ed. 2005, p. 227. Jan Assmann ha definito ricordare il passato 'atto primario della religione', 'legame con il passato, ricordo, memoria preservante'¹. Ricordare, quindi, vuol anche dire sperare che la propria identità si preservi, continui e che, in tempi di persecuzione, essa riesca a far fronte alle difficoltà.

Quest'aspetto vale particolarmente per gli anni 1933-1945. L'omicidio degli ebrei europei (Shoah), i crimini commessi dalla dittatura nazista contro altri uomini e minoranze, la mostruosità del sistema dei Lager nazisti e, non da ultimo, lo sfruttamento di milioni di lavoratori coatti sono diventati perni centrali della memoria.

Tale memoria è stata coniata dalle vittime stesse durante e immediatamente dopo gli avvenimenti. Archivi clandestini nei ghetti, carteggi, lettere d'addio, diari, disegni e pure nomi e comunicazioni incisi nei muri ci raccontano del desiderio delle vittime di essere ricordate. Questo forte desiderio di testimoniare, quando poi i testimoni non ci sarebbero più stati, fu per tutto il periodo di persecuzione e di omicidio in Europa il loro motivo centrale per l'immortalarsi in qualsiasi maniera. I sopravvissuti stessi iniziarono immediatamente dopo la loro liberazione, e prima ancora di aver ritrovato una propria vita, a prendersi cura della memoria – quando termini come 'revisione' della storia, lavoro di memoria non erano ancora in uso.

Eressero monumenti in campi di profughi, allestirono mostre, stamparono libri, costituirono commissioni storiche, si intervistarono a vicenda, fecero teatro e girarono addirittura alcuni film. Tutte queste attestazioni di testimoni sono sorprendenti per la loro varietà e, al contempo, autentiche. Sono aspetti della memoria – riservati alle vittime e ai loro posteri – non equiparabili a ciò che s'intende quando si pensa alla politica della commemorazione ed ai luoghi di memoria. In Europa la commemorazione iniziò a professionalizzarsi ad ondate e con connotati politici diversi. In alcuni Stati la commemorazione ricevette un'impronta comunista, per cui gli ebrei non furono compresi fra le vittime, in altri invece ci si concentrò sui par-

tigiani, in altri ancora gli ebrei furono, sì, accolti fra le vittime, ma per contro vennero esclusi i Sinti, i Roma e gli omosessuali. Purtroppo ancora oggi non tutti gli Stati riconoscono la totalità dei gruppi di vittime.

Durante tutti questi decenni di discorsi e discussioni intorno alla memoria le voci delle vittime furono soltanto raramente percepite ed accolte in maniera adeguata. La pratica dei colloqui con testimoni dell'epoca e delle interviste eseguite sistematicamente si è diffusa soltanto negli ultimi vent'anni.

I sopravvissuti, però, stanno scomparendo; ogni giorno alcuni di loro si spengono, ed è prevedibile che il ricordo diretto della Shoah e di altri crimini nazisti verrà sostituito da testimonianze secondarie dovute ai riceventi delle attestazioni primarie. Oppure esso potrà essere conosciuto soltanto tramite libri, registrazioni e da altre forme mediali. Perciò, negli ultimi tempi è nata una febbrile operosità: si vuol far conoscere a più classi scolastiche possibili almeno uno degli ultimi superstiti. E qui sorge la domanda di che cosa ci sia da fare: registrare ancora altre interviste? Trovare altri superstiti? Ampliare il concetto dei testimoni dell'epoca?

Quando l'associazione 'Jugend für Dora' si rivolse a noi (allora ero collaboratrice di Yad Vashem a Gerusalemme) chiedendoci se Yad Vashem fosse disposto a seguire il progetto 'Zukunft der Zeitzeugen – Futuro dei testimoni dell'epoca' siamo rimasti molto compiaciuti. Questo gruppo di giovani (Jugend für Dora) che da anni segue da vicino testimoni dell'epoca e che lavora sul luogo di commemorazione Mittelbau-Dora aveva deciso di intervistare nuovamente dei superstiti. Volevano chiedere ai perseguitati di allora non solo di raccontare la propria vita ma anche di comunicare i loro desideri su come essi avrebbero voluto che si ricordasse la loro sofferenza. Tale modo di custodire il retaggio dei sopravvissuti ci sembrò assolutamente adeguato. Dopo il cambiamento al ITS a Arolsen anche questa Istituzione divenne un partner di 'Jugend für Dora'.

4 Premessa 5



Jugend für Dora e.V. in visita presso l'IST a Bad Arolsen (Susanne Urban 4. da sinistra)

L'ITS a Bad Arolsen raccolse e conservò circa 26km di documentazione, in un primo momento, in funzione della sua missione originaria come servizio di ricerca superstiti e per aiutare, poi, in svariata maniera le vittime sopravvissute alla persecuzione nazista o i loro parenti: a

ritrovarsi, a chiarire le sorti oppure, nel primo dopoguerra, ad aiutare i sopravvissuti che allora avevano lo status di 'displaced persons' (DPs) a ritornare nei loro paesi d'origine oppure a rifarsi una vita in un altro paese. Inoltre, l'ITS diede e dà ancora informazioni sulle tappe di persecuzione e di sofferenza delle vittime ed emette certificati affinché i sopravvissuti possano chiedere p. es. un risarcimento. Presso questa istituzione si trovano documenti personali e storici che illustrano i destini dei singoli e che ci fanno capire perché dovrebbe essere la voce delle vittime stesse a stabilire i perni della memoria. Dovremmo ascoltare più attentamente le vittime. I superstiti andrebbero visti come individui e non come mezzo della nostra immaginazione. I partecipanti al progetto 'Zukunft der Zeitzeugen' mostrano di avere un tale atteggiamento per il quale noi li ringraziamo. I resoconti ed i desideri delle vittime saranno il nostro futuro retaggio. Al contempo ne ricaveremo l'impulso per rendere giustizia a quelle testimonianze ed al retaggio stesso quando l'ultimo sopravvissuto della Shoah e l'ultima vittima della persecuzione nazista saranno stati seppelliti.

Dr. Susanne Urban (Head of Historical Research / ITS Arolsen) Da alcuni anni si fa notare che le pratiche in atto per coltivare la memoria non potranno più essere portate avanti come si è usato fare finora, poiché le vittime dell'Olocausto e dei crimini di massa commessi dai nazisti, fra breve, non saranno più tra noi. Fra poco nessuno dei perseguitati di allora potrà più contribuire con i propri ricordi alle discussioni su tale periodo storico. Con ciò si pone anche la domanda riguardo il futuro del suo ricordo. Come ricordare in futuro i crimini nazisti? Come si svolgeranno gli anniversari e le commemorazioni alle quali i sopravvissuti non parteciperanno più? Le conversazioni con i testimoni dell'epoca si potranno sostituire in qualche altra maniera?

Già da anni soltanto pochi fra coloro che hanno direttamente subito i crimini nazisti partecipano ancora attivamente ad associazioni ed comunità di ex compagni dei lager. Al loro posto sono subentrati i loro figli o altre persone interessate.

Questioni e sviluppi di questo genere si discutono in prima linea in ambito accademico. Benché venga rilevata la tragicità della situazione, quando si tratta di trovare delle soluzioni, sembra che i diretti interessati, ossia le vittime di quell'epoca, non siano sufficientemente coinvolti.

Con il progetto 'Zukunft der Zeitzeugen' vorremmo contribuire a coinvolgere i sopravvissuti nelle discussioni. Accade spesso che essi vengano visti soltanto come portatori o intermediari di ricordi. Anch'essi, invece, formano il presente e il futuro; ed il discutere oggi e nel futuro del loro passato rimane una questione estremamente importante. Vorremmo onorare le esperienze personali dei sopravvissuti; pertanto le abbiamo conservate per le future generazioni grazie ad una videodocumentazione. Le interviste documentano anche – e ciò è l'aspetto principale del progetto – le aspettative, le idee e i desideri dei nostri interlocutori circa il futuro della commemorazione e della memoria.

Per fissare questi aspetti abbiamo incontrato 15 sopravvissuti del campo di concentramento Mittelbau-Dora e di altri lager nezlla loro attuale patria. I nostri viaggi ci hanno portati in Belgio, Francia, Israele, Italia, Polonia e Ucraina. Era nostro desiderio trascorre alcuni giorni con i nostri interlocutori per riflettere insieme, e senza essere sotto pressione, sulla loro storia personale, la loro situazione attuale e i loro desideri per il futuro.

Per prepararci a questa parte principale del progetto abbiamo fatto una serie di workshops, nei quali ci siamo dedicati alla teoria e alla pratica di interviste a testimoni dell'epoca e alle culture della memoria, diverse in paesi diversi. Inoltre, abbiamo preso confidenza con la tecnica delle macchine da presa e con la ripresa stessa.

Tutti i partecipanti si sono incontrati regolarmente per pianificare le tappe e per eliminare, già dall'inizio, eventuali problemi. Il periodo dedicato al progetto, durato più di un anno, emozionalmente molto intenso, si conclude con il presente opuscolo che raccoglie le biografie dei nostri interlocutori ed i riassunti delle conversazioni che si focalizzano sul futuro delle pratiche commemorative. Le citazioni provengono dalle interviste eseguite e filmate da noi. Ritagli di esse sono state registrate in una documentazione in formato DVD, nella quale i nostri interlocutori si esprimono in prima persona sul passato, il presente ed il futuro della memoria.

La nostra associazione 'Jugend für Dora' e.V. è stata fondata nel 1995 grazie all'iniziativa di ex prigionieri del campo di concentramento Mittelbau-Dora. All'inizio vi parteciparono quasi solamente studenti di scuole superiori della regione Nordhausen, poi, in seguito a nuovi progetti, viaggi di studio ed incontri in campi internazionali di volontariato si aggiunsero nuovi soci provenienti da altre regioni e da altri paesi. Oggi l'associazione offre a giovani, studenti universitari e giovani professionisti un'ampia gamma di possibilità di impegnarsi. Sono loro a tessere la rete di contatti sia fra di loro che con altri partner internazionali.

L'associazione agisce al punto d'incontro fra società civile, luogo di memoria e sopravvissuti, ossia retaggio, del quale essa vorrebbe assumersene la responsabilità con progetti rivolti verso futuro. Il lavoro dell'associazione sta nello svegliare la consapevolezza per i luoghi e gli eventi storici e per il loro effetto nel passato e sul futuro.

Durante incontri internazionali e in seminari abbiamo fissato la nostra attenzione specialmente sul campo di concentramento Mittelbau-Dora ed sui suoi complessi esterni nelle vicinanze. Poiché la nostra associazione si è impegnata ad allestirlo ed a renderlo noto, il luogo di memoria Ellrich-Juliushütte assume, in questo contesto, un'importanza particolare. Con il progetto 'Zukunft der Zeitzeugen' abbiamo oltrepassato i confini nazionali e ci siamo recati lì dove oggi abitano i detenuti di allora.

La scomparsa di testimoni dell'epoca ci concerne particolarmente. Non soltanto perché la fondazione dell'associazione è avvenuta su desiderio dei sopravvissuti, ma anche perché mantenere il contatto con loro è sempre stato un aspetto principale del nostro impegno.

Le conversazioni e le amicizie con i detenuti di allora sono state importantissime per il nostro sviluppo. Ringraziamo in particolare Jacques Brun, Albert van Dijk, Albert van Hoey, Willi Frohwein, Jean Mialet, Yves Béon, Otakar Liomisky e Zbigniew Mikolajczak.

Il progetto

Perciò la questione, di come potrà svolgersi il commemorare senza i testimoni dell'epoca e di come sarà il futuro della loro memoria, giuoca un ruolo importante non soltanto per noi in privato ma anche per l'associazione. Grazie a questo progetto abbiamo potuto fare molte nuove esperienze, abbiamo potuto conoscere dei sopravvissuti e i loro desideri, il che ci ha dato nuovi spunti per altri progetti.

Con questo opuscolo e con il DVD incluso vorremmo quindi contribuire al futuro della memoria, sperando di rispettare i desideri dei sopravvissuti.

I team e i viaggi

Il primo viaggio, nei primi di luglio del 2009, portò Ruben Kolberg, Jenny Linde, Oliver Mahrle, Martin Nekwasil e Anika Uthleb dell'Associazione 'Jugend für Dora e.V.' in Belgio da Albert van Hoey.

Nello stesso periodo Carmen Hause, Johanna Scheuer e Anja Schilling di 'Jugend für Dora e.V.' sono state per nove giorni in Polonia. Lì, insieme al partecipante al progetto polacco, Roman Gromek, e ai traduttori David Rojkowski e Ewa Gołata della fondazione 'Polnisch-Deutsche Aussöhnung' hanno fatto visita a Marian Wach, Jerzy Jasinski e Mieczyslaw Scienzynski.

Il 24 agosto 2009 Dorothea August, Jenny Linde e Anja Schilling di 'Jugend für Dora e.V.' sono partite insieme a Nadja Dumler e alla partecipante ucraina Kateryna Simonova per il loro viaggio di 14 giorni in Ucraina. Lì hanno fatto visita a Pjotr Polikarpowich Suprun e Wladimir Maximowich Sadko a Saporischja e a Ivan Danielowich a Chaltscha. Infine sono andate, accompagnate da Tatiana Khorvat, che le ha aiutate a tradurre, da Pawel Alexandrowich Petschenko a Odessa.



I membri dell'associazione 'Jugend für Dora' e.V., 2009

Dal 20 al 26 agosto Jonas Arand e Oliver Mahrle sono stati in Italia, dove si sono incontrati con i membri dell'associazione 'Jugend für Dora e.V.' italiana, Diego Cortese e Francesca Sciortino. Insieme alla partecipante italiana al progetto, Simonetta Vitagliano, hanno fatto visita a Boris Pahor a Trieste e a Pio Bigo, il quale abita vicino Torino.

In Settembre del 2009 Jonas Kühne, Ruben Kolberg e Sebastian Schönemann hanno preso l'aereo per Israele. Lì hanno incontrato Noah Klieger a Tel Aviv ed hanno fatto visita a Moshe Shen a Matan, all'est di Kfar Saba.

L'ultimo viaggio, a fine settembre, lo hanno fatto Kathy Prochaska, Josephine Ulbricht e Martin Winter in Francia. Lì sono andati a trovare Suzanne Gatellier-Auribault vicino a Parigi e Henry Bousson a Lione. Sono stati accompagnati dall'interprete Barbara Hahn.

10 L'associazione 11

Pio Bigo

« « « « «

Pio Bigo (a sinistra) in occasione di un incontro di testimoni dell'epoca, 2007



Pio Bigo nacque il 28 marzo 1924 in Piemonte dove crebbe in un ambiente rurale. La sua famiglia si spostò a Torino e lì finì la scuola per poi iniziare una formazione da meccanico. Dopo la capitolazione dell'Italia, la liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi e la fondazione della Repubblica di Salò, Pio Bigo fece come molti nel Norditalia e non si arruolò. Invece di iniziare il servizio militare il 30 ottobre 1943 andò nelle montagne e si unì

alla Resistenza, ai partigiani italiani. Era deciso di contribuire a ché la guerra e il Fascismo finissero.

Il 9 marzo 1944 venne arrestato dalla SS e dai aderenti alla Repubblica Sociale Italiana accusato di essere obiettore di coscienza e partigiano. Lo portarono prima in un carcere a Torino e poi a Bergamo. Da lì venne deportato a Mauthausen dove arrivò il 20 marzo 1944 e dove dovette partecipare alla costruzione del sottocampo Gusen III. Poi dovette lavorare nelle fabbriche del Reich 'Hermann Göring' vicino a Linz e non Iontane da Mauthausen. Lì iniziò a prendere appunti sulla vita quotidiana nel lager e prese nota dei nomi delle vittime e delle date dei soprusi. Già allora immaginò di voler scrivere

un libro sulle sue esperienze, in caso riuscisse a sopravviverle. Avendo paura che avrebbero potuto trovare il libretto con gli appunti, lo gettò dal camion mentre veniva ritrasportato a Mauthausen.

Ritornato a Mauthausen, nel dicembre del 1944 Pio Bigo venne deportato ad Auschwitz Birkenau dove, dopo quattro giorni passati in quarantena, lo portarono nel sottocampo Monowitz. Nel cosiddetto lager Auschwitz III, dovette lavorare prima in un cantiere e poi nell'industria chimica presso le fabbriche Buna.

La sua fortuna è stata, così riflette oggi, di avere un diploma da meccanico. Inoltre parlava abbastanza bene il tedesco, il che lo avvantaggiava sul lavoro. Quando il lager venne evacuato dovette mettersi in cammino a piedi, ciò che fu una marcia della morte. Quando la sua colonna arrivò a Gliwice (ted. Gleiwitz), Pio Bigo scampò per poco un'uccisione di massa di detenuti italiani, perché aveva la fortuna di indossare la camicia di un detenuto francese. Questa esperienza gli si impresse così tanto nella mente da intitolare il suo libro 'Il triangolo di Gliwice. Memoria di sette lager'.

"Eravamo impazienti di ritornare a casa. (...) Era una cosa triste perché la guerra ed il ritorno in patria fu difficile per tutta l'Europa, non soltanto per l'Italia, ma per tutti."

Pio Bigo sopravvisse la lunga marcia e giunse al campo di concentramento Buchenwald. Lì, l'11 e 12 aprile 1945, divenne testimone di come, all'avvicinarsi dell'armata americana, i detenuti occuparono le torri e di come presero in mano l'amministrazione del lager. Dopo la sua liberazione si dovette far curare prima di poter affrontare la via di ritorno all'inizio di giugno. Dopo la guerra si sposò e mise su famiglia. Aprì anche una pasticceria. Oggi vive a Piossasco vicino Torino ed è membro dell''Associazione nazionale ex Deportati Politici nei campi nazisti' (ANED), la più importante organizzazione dei sopravvissuti ai campi di concentramento.

14

Dopo il suo ritorno dai campi di concentramento tedeschi, Pio Bigo fece la dolorosa esperienza di non venir ascoltato dalle persone intorno a sé. Tutti coloro ai quali avrebbe voluto raccontare le sue esperienze, glielo impedivano essendo troppo presi dalle proprie sofferenze. "Io spiegavo tutto e cercavo di spiegare come si viveva in questi campi di sterminio ma loro dicevano: 'Ah, la querra è passata anche da queste parti. Anche qui abbiamo visto molto.' Ciò vuol dire che loro non volevano saperlo", racconta Pio Bigo. "Allora abbiamo smesso di parlare. Abbiamo chiuso la bocca. Ci siamo messi al lavoro per costruirci una nuova vita." Nel settembre del 1945, ad un incontro con altri sopravvissuti, gli si offrì la prima occasione di parlare della sua storia. In realtà l'incontro doveva essere una festa, ma poi lui e i suoi amici iniziarono a raccontare: "Tutti mi stettero ad ascoltare. Raccontai la mia storia. Anche lì c'era un momento in cui tutti ci ascoltarono. (...) per tutta la sera abbiamo raccontato la nostra storia e tutti ci ascoltavano. Dovevamo ballare ma nessuno ha ballato. Per quanto ricordi, è stata l'unica volta che ci hanno ascoltato veramente."

Soltanto negli anni '80 Pio Bigo ritornò sui luoghi delle sue sofferenze, quando visitò insieme a storici dell'università di Torino ed altri deportati, i luoghi di memoria dei campi di concentramento Mauthausen, Dachau e Buchenwald.

Era allora che il lavoro di revisione della storia iniziò per davvero, sia nella società che per lui privatamente. Iniziò a raccontare a studenti le vicende nei Lager ed a spiegare il funzionamento del sistema. All'inizio gli era difficile comunicare con altri: "Stava a noi far capire agli altri. (...) Quando si è lì, quando si cerca di spiegare il tutto, di far capire a persone che sono lì per la prima volta..." Secondo lui le visite guidate fatte dai sopravvissuti sono l'unica buona maniera per trasmettere la storia, e infatti dice: "Adesso se ci mandano una qualsiasi guida, questa parla così superficialmente. Ma non è più una storia, una storia veramente vissuta". Critica che oggi le persone visitano i luoghi commemorativi "come se fosse un viaggio di piacere".

E continua con tono pessimista: "Ci fanno semplicemente dei viaggi (...). Ma col tempo tutte queste cose verranno dimenticate e intese in altro modo."



Jonas Arand, Oliver Mahrle, Francesca Sciorino e Diego Cortese a casa di Pio Bigo e della moglie Angela a Torino

Nel 1994 mise in atto il suo desiderio originario e iniziò a scrivere le sue memorie. I libri sono per lui un mezzo importante per conservare le esperienze dei sopravvissuti: "Il tempo cancella i ricordi. Qui però si dovrebbe conservare il tempo, il ricordo, la storia vissuta. (...) I libri lo permettono."

Pio Bigo da molta importanza a prove scientifiche. Infatti, sottolineò spesso che le tesi nel suo libro sono state confermate dai storici. Ma è scettico nei confronti di scritti accademici: "Per scrivere di storia, si devono poter descrivere le forme di vita, le sofferenze. E per fare tutto ciò, è bene farselo raccontare da chi lo ha vissuto." Con ciò i sopravvissuti sono gli unici validi intermediari della memoria in grado di fare da guida attraverso i lager ed a mantenere viva la storia. Egli teme che i lager verranno dimenticati o che perlomeno la storia potrebbe essere trasmessa in modo errato.

Pio Bigo

Henry Bousson

Henry Bousson nacque il 17 febbraio 1923 a Lione. Insieme ad altri sei fratelli crebbe in una famiglia cattolica e patriota. A diciott'anni, dopo che l'armata tedesca ebbe invaso la Francia, Henry decise di impegnarsi per il movimento 'Francia libera' fondato dal Generale de Gaulle. Il padre di un amico, il coman-

dante Descour, lo persuase a continuare la lotta contro i tedeschi insieme agli alleati, e in particolare all'Inghilterra. Perciò Henry Bousson si arruolò nel reggimento di Descour.

L'8 giugno 1943, quando le truppe tedesche erano già stazionate nel sud della Francia, Henry, insieme ad altri cinque francesi, si mise in viaggio verso la frontiera spagnola che avrebbero dovuto oltrepassare con l'aiuto di una guida. Dalla Spagna dovevano essere portati in Africa dai loro compagni delle Forces Françaises Libres (Forze Armate Libere).

Ciò non accadde. La guida di Henry e dei suoi compagni li tradì ed informò la Gestapo. Questa li arrestò il 29 giugno 1943 sulla strada in direzione di Perpignan e li portò al lager di Compiègne. Dopo due mesi Henry, insieme ad altri detenuti, fu deportato con dei carri bestiame a Buchenwald. Il 29 settembre 1943 arrivò in camion assieme a due compagni al campo di concentramento Dora vicino a Nordhausen, che, a quel tempo, era ancora un sottocampo di Buchenwald. Poiché allora non esistevano ancora le baracche per i detenuti, essi dovettero lavorare e dormire nelle gallerie sotterranee. Dopo un anno a Dora, Henry Bousson fu

portato nel sottocampo Harzungen e poi a Ellrich. Dopo altri tre mesi, quando sgombrarono i lager nell'Harz meridionale, Henry Bousson, insieme ad altri detenuti, venne portato a Bergen-Belsen dove, il 15 aprile 1945, fu finalmente liberato.

Dopo la sua liberazione Henry Bousson ritornò in Francia da sua madre. Poco tempo dopo sposò Solange, sorella del suo miglior

amico Xavier, con il quale aveva vissuto nei campi di concentramento. Secondo Henry Bousson è stata proprio la loro stretta amicizia a sostenerli a sopravvivere.

Da Solange ebbe tre figli. Henry ha ormai una numerosa famiglia con undici nipoti e pronipoti.

Henry Bousson con la moglie Solange



Dopo il crollo del muro di Berlino, in occasione del 50° anniversario della liberazione del lager, egli, insieme ad altri sopravvissuti, visitò per la prima volta il luogo commemorativo Mittelbau-Dora. Avendo raccontato ai suoi parenti di questo viaggio, i figli organizzarono per l'anno seguente una visita del posto con tutta la famiglia, il che lo commosse molto.



Francia

» » » » >

Dopo il ritorno dai campi di concentramento nazisti, Henry Bousson iniziò una nuova vita con la moglie, i figli ed il lavoro. A quel tempo, il periodo passato nei campi di concentramento non era più al centro della sua attenzione. Solo vent'anni più tardi incontrò altri sopravvissuti di Dora ed in quella occasione parlarono insieme di ciò che era accaduto. Egli era sempre stato disposto a parlare delle sue esperienze con la famiglia, per esempio con i nipoti, ma non scelse mai di iniziare lui stesso il discorso non volendo compiangersi e preferendo di volgere i pensieri verso il

"Non è bene raccontare troppo, ci si dovrebbe piuttosto interessare del futuro – affinché si possa agire, affinché ciò non accada più"

futuro. Oggi gli importa molto impegnarsi per il ricordo di ciò che è accaduto. Perciò è diventato membro di un'associazione che, fra altro, organizza ogni anno un viaggio, con circa 200 studenti, al luogo commemorativo Struthof. Una volta egli stesso seguì una scolaresca, ma fu deluso dal disinteresse dei partecipanti. Ciò nonostante è dell'avviso che è possibile avvicinarsi al passato proprio tramite le scuole, "affinché gli studenti, in particolare quelli più giovani, vengano informati e si svegli, magari, in loro un certo interesse." Inoltre, secondo lui, i luoghi commemorativi nei campi di concentramento emanano un grande effetto. Secondo lui è importante mettere allo scoperto e conservare i luoghi autentici, ma è scettico circa la loro ricostruzione: "E bene non erigere baracche finte. Non avrebbero significato, al contrario."

Pensando al futuro delle associazioni di sopravvissuti fece notare, che oggi, nella sua associazione, non esistono quasi più testimoni dell'epoca e che i membri sono composti da figli ed amici di deportati. Per Henry Bousson la loro partecipazione può essere una possibilità "per far conoscere ai giovani cos'era la deportazione, affinché non venga dimenticata."

È molto scettico, però, di fronte alla scomparsa della generazione dei testimoni dell'epoca: "Penso semplicemente che sarà difficile mantenere vivo il ricordo quando non ci sarà più nessuno. Si deve temere che ci saranno sempre persone che racconteranno la storia in un altro modo volendo falsificarla."

Osserva preoccupato lo sviluppo della cultura della memoria nella sua città, Lione. È, sì, dell'opinione che le associazioni di sopravvissuti, di orientamenti politici diversi, si stiano avvicinando. Ma mentre prima in occasione dei giorni commemorativi per deportati

partecipavano rappresentanti dell'alta politica, della chiesa e della società in generale, in questi ultimi otto o dieci anni, così Henry Bousson, l'impegno e l'interesse è notevolmente calato, il che lo delude molto. In generale, sembra che oggi in Francia esista poca conoscenza e poco interesse per la storia della deportazione. È più conosciuta quella degli ebrei, ma molto meno persone "sanno qualcosa di quegli altri lager che non erano campi di sterminio ma nei quali sono comunque morti in molti."

Circa le future festività per l'anniversario della liberazione, Henry Bousson è convinto "che saranno fatte molto bene" – almeno riguardo al luogo commemorativo Mittelbau-Dora. Sottolinea, però, che i discorsi andrebbero tenuti da persone a conoscenza della tematica. Riguardo al mantener viva la memoria, dà molto peso al ruolo degli storici, oltre a quello delle famiglie dei sopravvissuti. Infatti dice: "Penso che siano loro i più adatti a parlare di questo tema e di questa epoca."



Winter, Solange Bousson, Josephine Ulbricht, Barbara Hahn, Henry Bousson e Kathy Prochaska a Lione

18 Henry Bousson 19

Suzanne ««« Gatellier-Auribault

Suzanne Gatellier-Auribault, di famiglia modesta, nacque nel maggio del 1916. Lasciata la scuola, iniziò già a 14 anni a lavorare in una sartoria parigina. A capodanno del 1933, in occasione di una festa popolare, conobbe Roger Auribault, impiegato della Telecom francese. In gennaio del 1939 si sposarono e in agosto nacque la figlia Danielle. Tramite Roger, membro del partito comunista, si avvicinò anche lei alla politica. L'appello "Du Peuple de France" di Maurice Thorez e Jacques Duclos del 10 luglio 1940 la indusse ad unirsi con la famiglia alla resistenza comunista contro gli occupanti tedeschi. La casa dei suoceri ospitò la Résistance. Lì nascosero volantini e giornali. Suzanne Gatellier-Auribault ci raccontò come li distribuì in segreto trasportandoli sotto il corpetto per poi gettarli dal treno ai passaggi a livello.

Suzanne Gatellier-Auribault durante l'intervista

20



Nella casa degli Auribault si nascosero pure detenuti fuggiti dai lager e nel '43 venne istallata una stazione radio illegale. Suzanne Gatellier-Auribault ci raccontò che i tedeschi l'avrebbero individuata; pertanto in dicembre del 1943 la Gestapo irruppe nella casa e arrestò i suoceri. Lei e il marito vennero presi poco tempo dopo in una strada di Parigi e portati nel carcere di Fresnes. Di lì Suzanne Gatellier-Auribault fu trasferita, dopo un viaggio in treno, lungo e disumano, in un lager vicino a Saarbrücken. La settimana seguente venne trasportata in treno, simile ad un carro bestiame, al campo

di concentramento di Ravensbrück, dove rivide la suocera, la quale però non ne sarebbe più uscita.

Suzanne Gatellier-Auribault fu costretta a lavori forzati per l'industria delle armi in un lager per donne a Holýšov (ted. Holleischen, nell'odierna Repubblica Ceca). Il lager sottostava prima al campo di concentramento di Ravensbrück; dal 1° settembre 1944 diventò sottocampo del campo di concentramento di Flossenbürg.

A maggio del 1945 Suzanne venne liberata a Holýšov da partigiani polacchi e cercò, subito dopo, di aiutare altri sopravvissut in un ospedale. Ne vide morire molti per gli effetti della detenzione. Il cattivo stato di salute le è rimasto impresso nella mente fino ad oggi. Quando ritornò a Parigi, a fine maggio del 1945, tentò di ritrovare suo marito. Incontrò due ex detenuti che erano stati con lui nei lager, ma dovette presto venir a sapere che Roger era morto nel lager Ellrich-Juliushütte, un sottocampo di Mittelbau-Dora. La penosa perdita del marito l'ha accompata e segnata per tutta la vita. Sposò una seconda volta negli anni '50 ed ebbe due altri figli, ma divorziò dopo poco tempo.

Oggi Suzanne Gatellier-Auribault vive in un

sobborgo di Parigi, nella casa in cui i suoceri furono arrestati. La strada, in cui essa si trova, ha preso il nome della famiglia e una piazza del paese porta il nome del suo primo marito Roger Auribault. Ha numerosi nipoti e pronipoti ed è una donna attiva e ancora molto interessata alla politica.



Suzanne Gatellier-Auribault con il marito Roger Auribault e la figlia Danielle all'inizio degli anni '40

Francia 21

I membri dell'associazione 'Jugend für Dora e.V. con la traduttrice Barbara Hahn; Philippe e la famiglia Auribault davanti alla lapide commemorativa sul muro della casa degli Auribault Nella seconda parte dell'intervista Suzanne Gatellier-Auribault ci raccontò dell'incomprensione in Francia circa i sopravvissuti alla deportazione: "Penso che le atrocità non fossero veramente conosciute dalla popolazione. Ed infatti era proprio così. E noi sopravvissuti ritornammo ed impedimmo che tutto filasse liscio. Ritornammo con le nostre immagini impresse nella mente e demmo fastidio."

Proprio perciò era importante che gli interessati si sostenessero a vicenda. Infatti, Suzanne Gatellier-Auribault aiutò altre donne rimaste vedove o sole accompagnandole o sbrigando per loro questioni burocratiche.

Quando nel 1945 fu fondata la "Fédération Nationale des Déportés et Internés, Résistants et Patriotes" (FNDIRP; 'associazione nazionale di deportati, internati, resistenti e patrioti'), Suzanne

Gatellier-Auribault ne diventò subito membro. Associazioni come questa diedero, in un primo momento, aiuti pratici ai sopravvissuti: visite mediche e appoggi in questioni finanziarie.

Dato che il marito Roger non sopravvisse a Ellrich, Suzanne Gatellier-Auribault si associò anche a "Amicale des Déportés à Dora-Ellrich, Harzungen et Kommandos Annexes".

Suzanne Gatellier-Auribault vede in istituzioni, fondazioni e associazioni del genere i futuri attori della memoria. Immagina un sistema a 'pingpong' con cui si potrebbe cer-

care di interessare i giovani, ai quali si dovrebbero trasmettere le conoscenze di ciò che è accaduto tramite mostre o viaggi. Anche lei si reca di tanto in tanto nelle scuole per parlare ai giovani delle sue esperienze.

Suzanne Gatellier-Auribault guarda con apprensione allo scomparire della generazione dei testimoni di quell'epoca poiché di conseguenza con essa verranno meno anche gli stimoli per la commemorazione: "Essi diminuiranno addirittura un po' prima. I compagni, ossia i deportati, sono già abbastanza anziani... Se ci stanno con la testa, hanno problemi motori. Quindi non viaggiano più".

Nota con inquietudine che a causa dell'età i gruppi locali della sua fondazione sono poco attivi.

"Beh, non so cosa si potrà fare fra vent'anni per trasmettere la storia ... È tempo di agire ora! Dovremmo interessare i giovani. Coloro che saranno adulti fra vent'anni."

Suzanne Gatellier-Auribault ci ha parlato anche delle sue esperienze in occasione di visite dei luoghi commemorativi presso i campi di concentramento Mittelbau-Dora, Ellrich e Ravensbrück. Ci ha spiegato quanto fosse necessario visitare questi luoghi insieme ad altri sopravvissuti ed alle loro famiglie. Occasioni ufficiali per commemorare con tanti partecipanti sono rilevanti perché offrono sostegno emotivo, importante durante l'impatto con il ricordo.

Il mantenimento dei luoghi commemorativi come luoghi che offrono la possibilità di mostrare rispetto e stima per le vittime è, secondo Suzanne Gatellier-Auribault, un elemento importante del futuro ricordo. Perciò appoggiò il riallestimento del luogo commemorativo a Ellrich.

Spera che la gioventù si interessi al mantenimento della pace nel mondo. Evitare che l'accaduto si ripeta è, a giudicare dalle sue parole, una lotta in cui le giovani generazioni giocano un ruolo principale. Ha sottolineato che i giovani in Germania non hanno alcuna responsabilità per i crimini commessi dai loro antenati, un' eredità pesante da gestire che dovranno comunque affrontare.

22 Suzanne Gatellier-Auribault 23

Albert van Hoey

Jenny Linde, Ruben Kolberg, Oliver Mahrle, Anika Uthleb, Martin Nekwasil di Jugend für Dora e.V. a casa di Albert van Hoey in Belgio Albert van Hoey nacque il 27 gennaio 1924 nella provincia belga delle Fiandre Orientali come terzo di sei figli. Il padre era nel commercio del lino, la madre aveva un negozio di coloniali. Suo zio, direttore della scuola dove Albert van Hoey sarebbe poi andato, convinse i genitori di avviare il figlio verso l'insegnamento. Albert van Hoey frequentò quindi le scuole superiori per poi iscriversi all'università nel 1939.



Nel 1943, terminati gli studi per diventare insegnante, si unì alla resistenza belga come agente segreto. La polizia tedesca, avendo scoperto sue attività, lo arrestò nell'estate del 1944. Lo portarono in corriera dal carcere "Nieuwe Wandeling" di Gent a quello di Anversa, situato in via Beginen. Il giorno dopo venne

stipato in vagoni da bestiame con altri 800 uomini e circa 100 donne e trasportato via Eidhoven, Venlo, Düsseldorf e Weimar al lager di Buchenwald. Lì dovette lavorare in una cava di pietre. Il 23 agosto lo portarono insieme a circa 400 detenuti belgi e 100 di altre nazionalità a Blankenburg nell'Harz. Lì vi era una sorta di 'mercato di schiavi' per le ditte tedesche in cerca di lavoratori. Albert van Hoey venne assegnato alla ditta Reinhausen che aveva l'incarico di costruire il lager Blankenburg. Da quel giorno in poi venne costretto a fare lavori faticosissimi. Il lager Blankenburg-Oesig ("Klosterwerke") fu prima un sottocampo di Buchenwald e poi venne sottoposto, in ottobre del 1944, al campo di concentramento Mittelbau.

Il 1° ottobre i detenuti furono spostati dalle tende nelle prime baracche erette ma prive ancora di porte e finestre. Dopo una grave polmonite febbrile ed un soggiorno nel reparto malati, Albert van Hoey venne assegnato ad un altro comando dove rimase fino al 6 aprile. Quel giorno il lager fu evacuato per l'avvicinarsi delle truppe americane. Quindi i detenuti vennero cacciati a piedi fino a Madgeburg sull'Elba. Da lì vennero portati in nave nella regione di Schleswig-Holstein. Vicino a Lubecca la marcia della morte continuò in direzione di Ahrensbrök e Sarau. Il 30 aprile apparve un rappresentante della croce rossa svedese. L'istituzione aveva ottenuto che almeno i detenuti dell'europa occidentale, fra cui anche Albert van Hoey, potessero salvarsi in Svezia. Portarono gli ex detenuti in camion a Travemunde dove salirono su due navi, la "Magdalena" e la "Lilly Matthiessen". Il 2 maggio arrivarono a Trelleborg in Svezia. Lo stato di salute precario permise a Albert van Hoey di tornare a Bruxelles (via Kopenhagen) soltanto all'inizio di agosto del 1945, dopo alcune settimane di degenza in ospedale. Rientrato a Bruxelles venne accolto dalla sua famiglia e da membri della comunità ecclesiastica.

In marzo del 1946 Albert van Hoey riprese a fare l'insegnante fino al suo pensionamento. Con la moglie, che l'aveva aspettato per tutto il tempo della sua detenzione nel campo di concentramento, mise su famiglia, composta ormai da 5 figli 17 nipoti e 13 pronipoti.

26

Il periodo passato nel campo di concentramento segnò Albert van Hoey per tutta la vita.

Gli ex detenuti e le loro famiglie hanno sempre apprezzato il suo lavoro presso le organizzazioni di sopravvissuti. Egli è impegnato da decenni in tali associazioni per mantenere vivo il ricordo del passato. Ad esempio Albert van Hoey era presente quando venne posata la prima lapide per le vittime del lager Ellrich-Juliushütte ed era a Parigi quando fu fondato l'euro-comitato dei sopravvissuti di Mittelbau-Dora. Oggi è presidente del comitato internazionale di Mittelbau-Dora. Come tale firmò il "Legato dei sopravvissuti" ("Vermächtnis der Überlebenden") con il titolo "Preservare la memoria – conservare luoghi autentici – essere responsabili", legato che nel gennaio del 2009 fu consegnato a Norbert Lammert, presidente della Camera dei Deputati tedesca. Durante l'intervista Albert van Hoey usa spesso forme grammaticali al plurale come 'noi sopravvissuti' oppure 'per noi', il che dimostra che egli vede se stesso spesso nel ruolo di rappresentante dei sopravvissuti. Gli hanno spesso chiesto di prendere parola durante una cerimonia commemorativa. Secondo lui. manifestazioni del genere sono importanti sia per commemorare i compagni morti sia per far conoscere alle giovani generazioni cosa accadde. Del futuro lavoro presso le associazioni di sopravvissuti dice: "Devo dire che anche i figli di ex detenuti partecipano intensamente al nostro lavoro. Possono ancora raggiungere qualcosa? Ciò non si può paragonare del tutto a quello che possiamo fare noi, gli ultimi testimoni dell'epoca. Abbiamo speranza – in qualsiasi modo essa si esprima – che quando moriremo tutto sia ancora a posto. E dopo: punto interrogativo... ma con speranza."

Albert van Hoey ha seguito con attenzione la visita di Barack Obama al luogo commemorativo Buchenwald. Gli sembra necessario che in futuro anche persone note e politici si occupino della commemorazione delle vittime. Spiega: "Quando parlo io, da solo, già ha qualche effetto, ma quando persone di fama mondiale tengono un discorso e narrano la storia, allora, naturalmente, tutto ciò riceve grande importanza. Perciò è bene che accadano cose del genere."

Dalla sua prima visita nel 1986 in poi e anche più tardi, durante la sua carica di vicepresidente di commissione, Albert van Hoey ha sempre seguito lo sviluppo del luogo commemorativo Mittelbau-Dora. Ricorda con gioia l'inaugurazione del nuovo museo: "E poi finalmente - incredibile, incredibile - ho fatto un discorso in occasione dell'inaugurazione del museo. No, non sto sognando - c'è davvero! C'è nel 2008 e ci sarà 2058! Ed anche nel 2108! Questo è il futuro e ciò ci dà sicurezza." Albert van Hoey dà molto peso al lavoro dei luoghi commemorativi. Gli sembra specialmente importante che coloro che guidano i visitatori attraverso l'area e, in particolare, le gallerie sotterranee siano persone competenti. Lì si può far notare in modo migliore l'atrocità di Dora e dello "sterminio tramite il lavoro".

I contatti fra testimoni dell'epoca e storici gli sembrano positivi: è importante che i sopravvissuti raccontino ora; quando non ci saranno più rimarranno solo libri e musei per testimoniare la loro storia. Ha molta fiducia nei "veri

ricercatori" fra gli storici; la collaborazione fruttuosa fra politica, mondo accademico e testimoni dell'epoca lo riempie di speranza.

Per il futuro della memoria, secondo Albert van Hoey, è importante "che essa rimanga, naturalmente. Non per me, non solo per le nostre vittime, ma per il futuro degli altri. Se rimane, dal ricordo, forse, si potrà imparare". Dà molto peso al nostro attuale "più alto bene" e lo mette in relazione alle sue esperienze: "Soltanto chi ha perso la libertà, sa apprezzare il suo valore per la vita."



Albert van Hoey parla in occasione del 64esimo anniversario della liberazione del campo di concentramento Mittelbau-Dora, 2009

Albert van Hoey

Jerzy Jasinski

Jerzy Jasinski nacque a Varsavia in primavera del 1924. Assieme a sua sorella passò l'infanzia in un ambiente militare. Essendo figlio di un soldato di professione fu ovvio che seguisse una scuola per cadetti.

A giudicare dai suoi racconti, all'epoca, i giovani polacchi ritenevano molto onorevole appartenere ad una organizzazione militare clandestina. Perciò anche Jerzy si unì ad una di esse. Dopo una retata per le strade di Varsavia furono trovati degli stampati clandestini a casa di un suo amico. L'amico venne arrestato e all'interrogatorio fece i nomi di Jerzy e di altri coinvolti. Alcuni di essi furono avvisati e rimasero al coperto. Jerzy Jasinski, invece, fu arrestato sul lavoro il 2 aprile 1943 e portato al carcere "Pawiak", dove fu interrogato. Nonostante i maltrattamenti, Jerzy e i suoi compagni non parlarono. Dissero che si conoscevano dai tempi della scuola e che non facevano parte di alcuna organizzazione; pertanto non si potè provare nulla contro di loro. Nonostante tutto, sei settimane più tardi, furono riuniti nel cortile del carcere e trasportati ad Auschwitz. Durante l'intervista ci raccontò: "Verso le undici di sera arrivammo alla rampa di Auschwitz dove la SS ed altri detenuti con funzioni speciali già ci aspettavano per costringerci a camminare scalzi per 3km fino ad Auschwitz-Birkenau. Il nostro gruppo contava circa 400 uomini e 200 donne. Per tutta la notte ci incisero numeri sulla pelle, ci tagliarono i capelli, ci disinfettarono e ci costrinsero a fare una doccia con acqua fredda. Il 'bagno' durò circa 3 minuti. All'appello della mattina eravamo nient'altro che dei numeri."

Poi Jasinski fu portato a Auschwitz-Monowitz, dove dovette lavorare alle fabbriche Buna nel comando degli incaricati dei carrelli elevatori. In agosto del '44 venne portato insieme ad altri 1500 polacchi nel campo di concentramento Buchenwald e da lì passò, poco tempo dopo, al campo Mittelbau-Dora. All'inizio di aprile fu costretto a partire per un marcia della morte in direzione di Bergen-Belsen dove venne liberato poi dai soldati inglesi il 15 aprile 1945.

Grazie all'aiuto dei suoi compagni detenuti sopravvisse a molte malattie, ai lavori forzati e alle condizioni disumane nei lager.

28



Jerzy Jasinski, 2009]

Dopo la guerra Jerzy rimase un primo tempo in Germania ed entrò nell'armata americana. Per paura di rappresaglie da parte dei comunisti ritornò a Varsavia soltanto nel '48. Rientrato in patria lavorò prima come impiegato di stato presso la sanità e dal 1974 come direttore di una fabbrica di disinfettanti. Nel 1982 andò in pensione per motivi politici e di salute. Da allora intensificò il suo impegno volontario presso diverse associazioni.

Pensando al passato ci racconta: "Il tempo passato in carcere e nei lager è stato molto tragico e mi rimarrà impresso nella mente per sempre. Ritorno sempre di nuovo sulla domanda: odio i miei aguzzini? Alcuni, forse, si meraviglieranno della mia risposta, perché è semplicemente: no. Non ho sentimenti di odio, ma sono dell'opinione che i responsabili vadano puniti. Non è stato sempre facile accettare il mio destino, dato che ho vissuto vicende terribili. Al contempo, però, ringrazio Dio, che mi ha salvaguardato e mi ha permesso di sopravvivere a questo inferno."

Polonia 29

David Rojkowski, Carmen Hause e Johanna Scheuer a casa di Jerzy Jasinski e sua moglie Per Jerzy Jasinski, oggi ufficiale dell'esercito con il grado di maggiore, è molto importante raccontare cosa accadde, dopo la guerra, ai tanti ufficiali e soldati dell''Armata della Patria' coinvolti nelle sommosse di Varsavia. Innumerevoli partecipanti di quest'armata clandestina furono perseguitati, rinchiusi in carcere oppure deportati e soppressi. Egli racconta: "I sovietici vollero sottomettere gli intellettuali polacchi per indebolirli. Avevano l'intenzione di suddividere la Polonia l'anno stesso. Chi fece resistenza fu deportato in Siberia. Saranno stati in diecimila." Anche suo padre fu sotto osservazione e dovette presentarsi due volte alla settimana alla polizia finché, negli anni '50, la situazione non si distese. Alla domanda se dopo il suo rientro in Polonia avesse parlato con la sua famiglia delle esperienze nei carceri, rispose

di no. Aveva semplicemente cercato di dimenticare perché il dolore legato a quegli avvenimenti era stato troppo grande. Ma i ricordi rimasero: "Nei miei sogni rivivo tutto: che mi perseguitano, che mi sparano o che mi picchiano. Capita sempre di nuovo che mi svegli bagnato di sudore per la paura." Alcuni anni fa ruppe il silenzio. I suoi figli gli chiesero ripetutamente di fissare in forma di diario tutto ciò che aveva vissuto

e, per conoscere uno dei campi dove loro padre aveva tanto sofferto, insistettero per visitare insieme a lui il luogo commemorativo di Auschwitz. Secondo Jerzy non esiste un giorno nel quale la famiglia ricordi gli avvenimenti in maniera particolare. Poiché tutti vissero sempre insieme non ci fu bisogno di commemorare questo periodo in modo speciale.

Benché per anni non avesse parlato delle sue esperienze, al rientro in Polonia entrò in organizzazioni di sopravvissuti che sostenevano ex detenuti, come la "Associazione dei combattenti per la libertà e la democrazia". Oggi è membro dell'organizzazione degli ex detenuti dei campi di concentramento Buchenwald, Dora e Auschwitz, dell'associazione degli invalidi di guerra e dell'associazione degli ex cadetti della Seconda Repubblica

"Una nazione che non ricorda la sua storia è una nazione senza vita, senza futuro. Perciò gli avvenimenti vanno ricordati, anche quando i testimoni dell'epoca non ci saranno più."

Polacca. Giudica perlopiù positiva l'attuale situazione sociale ed economica degli ex detenuti. Anche in Germania, a suo parere, ci si impegna molto per non dimenticare i crimini commessi. Jerzy avrà già parlato delle sue esperienze a giovani tedeschi per circa cinquanta volte. Egli racconta: "Sono dell'avviso che i tedeschi coinvolti in questi crimini vadano puniti. Ma non si può addossare la responsabilità ai giovani. Sono contrario, come la maggioranza dei polacchi, a parlare di colpa collettiva dei tedeschi. Ma i colpevoli dovrebbero essere resi responsabili. Non provo nessuna antipatia per i giovani tedeschi, per questo motivo vado in Germania per incontrarli."

Per il futuro Jerzy potrebbe immaginare anche forme di commemorazione simili a quelle delle festività per i "Combattimenti di Grunwald" 1410, per le quali ogni anno si riuniscono migliaia di persone per mettere in scena gli avvenimenti. Si potrebbero ricostruire delle baracche per rendere meglio le condizioni di vita nei lager. In generale egli spera che la forma delle attuali feste commemorative venga mantenuta e che i figli e i nipoti continuino a farle. Coloro che hanno avuto la possibilità di parlare con testimoni dell'epoca dovrebbero tramandare la loro storia alle future generazioni.



Jerzy Jasinski

Noah Klieger

Noah Klieger in occasione della 62esima ricorrenza della liberazione dal campo di concentramento Mittelbau-Dora nel 2007 Noah Klieger nacque il 13 luglio 1926 a Strasburgo in Francia. Nel 1935, con saggia previsione, suo padre mandò suo fratello, maggiore di quattro anni, in Inghilterra per sottrarlo alla Germania nazista. Noah Klinger avrebbe dovuto seguirlo nel '38, ma allora l'Inghilterra non accoglieva più profughi ebrei. Dato che



32

il Belgio era un paese neutrale, la famiglia decise di trasferirsi a Bruxelles. Già nel 1935 il padre era "convinto che Hitler non era venuto al potere per accontentarsi solamente della Germania e perciò cercò di salvare la famiglia in qualche modo", racconta Noah Klieger Quando la Germania aggredì la Francia e i paesi del Benelux nel 1940, Noah Klieger si unì alla resistenza. Era membro di un'organizzazione ebraica clandestina, che insieme alla Résitance francese riuscì a trasferire 300 bambini ebraici dal Belgio nella Svizzera neutrale passando per la Francia. Nonostante i documenti falsi, nel 1942 la Gestapo lo arrestò al confine francobelga durante un incontro di gruppo.

Dopo un soggiorno di tre mesi nel lager Malines, il 18 gennaio 1943 Noah Klieger venne deportato a Auschwitz-Birkenau insieme ad altri 1600 ebrei. Quando il comandante del lager Auschwitz III cercò vari pugili per lo svago delle guardie, Noah Klieger si offrì volontario. Oggi è dell'avviso che ciò gli salvò la vita per sette o otto mesi, "perché non portarono gli ebrei a Auschwitz per farli sopravvivere ma per annientarli."

Dato che l'Armata Rossa stava avanzando il lager Auschwitz venne sciolto e nel febbraio del 1945 lo costrinsero, insieme ad

altri 57.000 detenuti – di cui solo 20.000 raggiunsero la meta – ad una marcia della morte in direzione della Germania. Noah Klieger raggiunse il campo di concentramento Dora-Mittelbau e riuscì a passare per detenuto politico francese. Grazie alle sue buone conoscenze di tedesco gli assegnarono il compito di lavoratore capo in un comando di tecnici nelle gallerie sotterranee. Il 3 aprile 1945 visse i bombardamenti della città di Nordhausen: "Stavamo uscendo dalle gallerie: uno degli spettacoli più belli, che avevamo mai visto. Esultavamo per l'entusiasmo." Il giorno dopo il lager venne sciolto ed egli venne costretto ad una marcia della morte di dieci giorni attraverso la catena montuosa Harz fino al campo di concentramento Ravensbrück. L'armata sovietica lo liberò lì il 29 aprile 1945.

"Mette paura il fatto di quanti tedeschi dicevano all'improvviso di non aver saputo niente. Invece quasi tutti i tedeschi sapevano cosa era accaduto. Sembra impossibile che ci si potesse sottrarre!"

Dopo la sua liberazione cercò i genitori a Bruxelles e seppe che anche loro erano sopravvissuti alla Shoah. Noah Klieger si unì ad un movimento sionistico clandestino, il compito del quale era di trasferire ebrei, usciti dai campi di persone deportate (DP), in Palestina. In maggio del 1947 era fra i 4500 ebrei sopravvissuti intenzionati di raggiungere la Palestina dalla Francia in nave, soprannominata dai passeggeri 'Exodus 1947', secondo libro di Mosè. Gli Inglesi, ai quali era stato conferito il mandato per la Palestina, vietarono l'accesso ai passeggeri e li internarono in Cipro. Da lì poi furono riportati per mare in Francia per raggiungere poi Amburgo. Dopo alcune settimane, Noah Klieger giunse faticosamente, con altri detenuti, in Palestina dove partecipò alla lotta per la libertà dello stato d'Israele, appena costituito. Dopodiché intraprese la carriera da giornalista e iniziò a lavorare come corrispondente sportivo. Ormai Noah Klieger lavora da più di 60 anni per Yedioth Ahronoth, il giornale più diffuso d'Israele.

Israele 33

Dalla sua liberazione in poi Noah Klieger ha sempre raccontato, in vari modi, della sua vita durante il Nazismo e delle sue esperienze da sopravvissuto di diversi lager. Ritiene un privilegio poterne parlare e scrivere. In tal maniera, dice "scrivendo e parlando ho potuto trovare sollievo".

Grazie al suo lavoro da giornalista ebbe la possibilità di assistere a vari processi dei criminali di guerra nazisti tra i quali anche il processo Eichmann a Gerusalemme, i processi di Auschwitz a Francoforte, il processo di Majdanek a Düsseldorf e quello attuale contro il presunto criminale di guerra John Demjanjuk. Noah Klieger è molto critico riguardo alla revisione della giurs-

> dizione in Germania. Infatti, i processi non avrebbero avuto quasi alcun effetto: "le sentenze erano un'insolenza, una sfacciataggine."

> Di conseguenza è critico anche nei riguardi della memoria e della cultura commemorativa in Germania. A suo avviso si avranno anche in futuro giornate commemorative, ma il ricordo giornaliero della Shoah si perderà con la prossima generazione. Fra cinquant'anni non sarà

nient'altro che un avvenimento storico senza legame personale.

Solamente gli ebrei ricorderanno la Shoah per alcune generazioni in più; tutti gli altri dimenticheranno prima: "Già anni fa mi chiedevano: 'Pensa che in Germania facciamo abbastanza per ricordare la Shoah? Ed io rispondevo: Non so che cosa facciate; noi in Israele non facciamo abbastanza. Voi sicuramente fate ancora di meno".

Secondo Noah Klieger la costituzione dello Stato d'Israele è stata una conseguenza della Shoah. Parlando di sé dice di "essere diventato sionista ad Auschwitz". Egli è stato segnato per tutta



Noah Klieger in occasione della 62esima ricorrenza della liberazione del campo di concentramento Mittelbau-Dora.

la vita dal fatto che altri Stati abbiano abbandonato gli ebrei europei nel momento del loro annientamento per mano della Germania nazista e dei suoi alleati: "L'unica soluzione per il popolo ebreo è uno Stato indipendente con tutti i diritti e doveri nel comune concerto delle nazioni. Uno Stato in cui puoi rifugiarti quando sei in pericolo. Uno Stato che ti può addirittura proteggere con un'armata."

> "Sopravviveremo in ogni caso. Da quando sono in Israele mi chiedono: Cosa accadrà? Niente! Saremo qui."

Alla domanda se egli commemori in privato ciò che ha passato, Noah Klieger risponde che non passa un giorno in cui non ricordi la Shoah. Perciò lui stesso non sente il bisogno di una giornata particolare per commemorare. Non è neanche membro di un'associazione di sopravvissuti, ma li aiuta volentieri quando ce n'è la necessità. Noah Klieger ha parlato della sua vita e delle sue esperienze a molti studenti di scuola, di università ed ad altre persone interessate. Ha già pubblicato in lingua ebraica la storia della sua sopravvivenza.

e Sebastian Schönemann dell'associazione 'Jugend für Dora e.V.' durante l'intervista a Noah Klieger a casa sua a Tel Aviv

Jonas Kühne, Ruben Kollberg

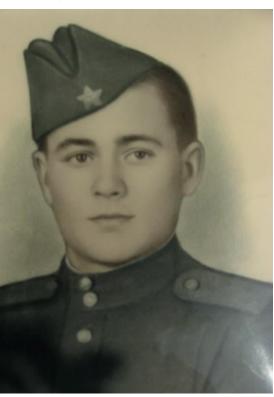
Noah Klieger

Vladimir Stepanowich Koschan

Vladimir Stepanowich Koschan nacque nel 1925 nella parte settentrionale dell'odierna Ucraina, dove crebbe con sette altri fratelli e sorelle. Finite le scuole, volle fare una formazione professionale tecnica per cui si iscrisse ad un istituto tecnico superiore. Iniziata la guerra, gli studenti vennero dimessi con dei certificati provvisori e mandati in luoghi diversi per il servizio militare.

Il 23 marzo 1943 il paese natale di Vladimir fu evacuato e gli abitanti furono deportati in Germania. Arrivati vicino a Weimar vennero assegnati a varie famiglie e costretti a lavori forzati. Vladimir dimostrò di avere molto coraggio aiutando un lavoratore

Vladimir Stapanowich Koshan in uniforme militare (circa 1946)



malato e grazie a ciò riuscì a conquistare la fiducia degli abitanti del paese. Allora ricevette il loro consenso di aiutare la moglie e i figli di un comunista detenuto in un campo di concentramento. Quando riconobbe di essere in pericolo decise di fuggire.

Venne arrestato nelle vicinanze di Jena e condannato a 56 giorni di prigionia. Lo portarono al campo Torgau e da lì passò in un carcere, dove le condizioni non erano molto migliori. L'unica via di scampo gli sembrò essere un'ulteriore fuga. Ci riuscì insieme ad un luogotenente polacco. Passarono 30 giorni prima che un gruppo della 'Hitlerjugend' li scoprisse per caso e li arrestasse. Vladimir S. Koshan venne condannato a 51 giorni di isolamento ed infine anche alla morte. Grazie a equivoci burocratici Vladimir, invece di essere giustiziato, venne trasferito al campo di concentramento Buchenwald.

Arrivato a Buchenwald gli fu applicato il triangolo rosso, segno dei detenuti politici, e venne portato nel reparto di quarantena. Poi fu assegnato ad un comando incari-



Vladimir Stepanowich Koshan con la moglie Katja

cato dello spostamento di rotaie. Il movimento clandestino a Buchenwald era ben organizzato e Vladimir partecipò alle sue azioni portando furtivamente nel lager del materiale esplosivo sottratto al cantiere.

Inoltre provarono ad alleviare il lavoro e la rigida disciplina falsificando i permessi di riposo. La direzione del lager, però, se ne accorse. Punì tutti i malati, senza fare distinzione, e Vladimir, dopo circa due settimane, fu trasferito al lager Dora, dove arrivò il 10 gennaio 1944. In un primo tempo lavorò e visse esclusivamente nelle gallerie sotterranee, poi venne assegnato alla squadra "Gleisbau 77" ("Costruzione rotaie 77") e poté istallarsi nella baracca n° 31.

Dopo l'evacuazione del lager, Vladimir, insieme ad altri detenuti, venne spostato di qua e là con dei treni merci finché le truppe canadesi non lo liberarono. Una volta libero, volle partire per il fronte e si arruolò nell'armata dove esercitò la funzione di scrivano. Dopo il ritorno in Ucraina, diventò insegnante di fisica. Oggi vive con la moglie ed i due figli in campagna, non lontano da Kiev.

36 Ucraina 37

38

Dopo la guerra ci furono molte possibilità per emigrare in Canada, in Australia oppure in altri paesi. Vladimir S. Koshan, però, era convinto che fosse suo dovere di – usando le sue parole – "ritornare dai nostri". Poco dopo la sua liberazione, già in maggio del 1945, si arruolò nell'Armata Rossa unendosi al battaglione di riserva. Quando un giorno dovette controllare le strade di Berlino partecipò al suo primo ed unico conflitto a fuoco con le ultime postazioni tedesche. Non è sicuro di aver ferito o addirittura ucciso qualcuno ma dice che "allora la mia querra terminò".

Alla nostra domanda se avesse mai parlato del periodo passato in Germania, risponde senza esitare: "Naturalmente ne ho parlato. Alla mia famiglia ne parlavo continuamente." E ci racconta che fu perfino intervistato da sua figlia Olja per un compito a scuola.

Sembra che per Vladimir sia naturale raccontare della sua prigionia. Egli spiega: "Sono stato dappertutto: in scuole, in istituti tecnici – sono stato dappertutto. Anche in dei musei, due volte sono stato lì. Ultimamente ho visto la direttrice del museo che mi ha detto di aver organizzato un altro incontro. Ma non so per quando."

Con altri sopravvissuti si è unito alle organizzazioni "Comitato antifascista di Kiev" e "Comitato nazionale" e, in passato, partecipava ai loro incontri una volta alla settimana. Oggi entrambe le organizzazioni hanno pochi membri, pertanto si sono associate. Quando noi gli abbiamo chiesto se pensa che sia possibile coinvolgere i suoi figli ed altri giovani in tali organizzazioni non ci risponde. Sembra che la sua storia appartenga ad un aspetto molto privato della famiglia e che sparirà con lui. Per Vladimir S. Koshan il futuro sta nella democratizzazione del suo paese e nella lotta contro il fascismo. Egli dice: "Più i giovani condanneranno il fascismo, più sarà facile combatterlo. Si deve far di tutto, e ciò mi auguro, perché l'ideologia del fascismo scompaia per sempre".

Negli anni dopo il rimpatrio in Ucraina, i suoi ricordi lo perseguirono non solo nei suoi racconti ma anche nei suoi sogni. Dice: "Non so se la mia Katja lo ricordi o meno: eravamo già sposati ed io sognavo per quattro anni circa di esecuzioni, di impiccagioni. Ed ogni volta appariva qui una mano che impediva che fossi impiccato. Si alzava un lieve vento ed io mi tenevo con le mani ad un ramo. Non riuscivano proprio ad impiccarmi. Naturalmente, di notte ciò ritornava sempre di nuovo. E accadeva che mia moglie era seduta lì e diceva: Quando mai tutto ciò smetterà?" Per il futuro si augura "che verrà fatto almeno un piccolo film sui campi di prigionia". Secondo lui esistono molti musei e molti film che trattano dei campi di concentramento ma non di quelli di prigionia. È convinto che ciò non avverrebbe mai più se venisse girato anche un solo film che racconti la storia e la vita quotidiana in tali luoghi: "Questo è il mio desiderio. Ho tenuto un discorso sul mio luogo commemorativo nel quale dissi: giuro che lotterò contro il nazismo fino al mio ultimo respiro!"

Jugend für Dora e.V. a casa della famiglia Koshan in Ucraina



Vladimir Stepanowich Koschan

Boris Pahor

« « « « «

di riferimento. Dopo la prima guerra mondiale e l'annessione di Trieste all'Italia il carattere cosmopolita della città cambiò: prima ancora dell'avvento al potere dei fascisti, una minoranza slovena si sentì esposta ad una politica antislava che culminò il giorno quando fu data alle fiamme la casa del popolo slovena 'Narodni Dom' a Trieste. Boris Pahor diventò testimone di questo atto di violenza che fu per lui, allora ancora bambino, un'esperienza traumatica. Essa si sarebbe espressa poi in una riflessione sulla

propria identità slovena durata per tutta la vita.

Boris Pahor nacque il 26 agosto 1913 a Trieste, figlio di genitori

sloveni. Trieste è sempre stata il suo domicilio ed il suo punto

Boris Pahor, 2009 (Foto: Egon Vjekoslav Slovinić)



Dopo le scuole Pahor studiò per due anni teologia in un seminario a Gorizia. Poiché non gli riconobbero il diploma di scuola, dovette lottare per anni prima di poter iscriversi ad una università italiana. Durante lo studio Boris Pahor si dedicò intensamente alla lingua slovena e, superando grandi difficoltà, pubblicò i primi testi in Jugoslavia. Fu questo il periodo in cui incontrò anche molti intellettuali sloveni come anche dei membri dell'organizzazione antifascista TIGR.

Nel 1940 Boris Pahor si dovette arruolare nell'esercito italiano con il quale partì per la Libia. Più tardi lavorò in Lombardia, al servizio dell'armata, come traduttore per ufficiali jugoslavi detenuti. Parallelamente studiò letteratura italiana a Padova. Dopo la caduta del regime fascista e l'armistizio ritornò a Trieste, occupata dai tedeschi, e si unì al 'Fronte di liberazione sloveno'.

Il 21 gennaio 1944 Boris Pahor venne arrestato da collaboratori sloveni i quali lo consegnarono alla Gestapo. Venne portato al campo di concentramento a Risiera di San Sabba. Un mese dopo lo deportarono prima a Dachau e poi al campo di concentramento Natzweiler-Struthof in Alsazia. Iniziò quindi la sua peregrinazione per i campi di concentramento tedeschi, che lo portò nuovamente a Dachau per poi giungere nei lager Mittelbau-Dora (nell'Harz meridionale), Harzungen e infine Bergen-Belsen, dove l'armata inglese lo liberò il 15 aprile 1945.

Dopo la sua liberazione Pahor, malato di tubercolosi, passò un anno in sanatorio vicino a Parigi. In quel periodo la città diventò la sua seconda patria nella quale sarebbe spesso ritornato. Di nuovo in Italia, lavorò, durante un primo periodo, come scrittore indipendente e nel 1947 presentò il suo dottorato di ricerca sullo scrittore e pubblicista sloveno Edvard Kocbeck presso l'Università di Padova. Dal 1953 fino al 1975 insegnò letteratura in un liceo sloveno a Trieste. Nei decenni che seguirono Boris Pahor si dedicò intensamente allo scrivere e scrivendo scoprì la propria identità slovena. Fondò la rivista 'Zaliv' (La baia) che divenne una piattaforma per gli intellettuali sempre più in opposizione ai comunisti jugoslavi.

Rielaborò le sue esperienze traumatiche vissute durante la guerra e nei lager nazisti in varie novelle. Queste diedero origine, nel 1967, ad un libro, premiato, "Necropoli". Boris Pahor è ritenuto oggi uno dei più rinomati esponenti a livello mondiale della letteratura slovena contemporanea e rappresenta uno dei più grandi testimoni letterari del 20esimo secolo.

Boris Pahor è uno dei testimoni dell'epoca in grado di esprimere le sue esperienze e i suoi ricordi tramite parole e testi, potendo, in tal modo, raggiungere un vasto pubblico. Perciò, riflettendo sul modo futuro di come ricordare le vittime del nazismo, attribuisce un ruolo importante ai media e alla politica. Il ricordare le atrocità commesse dai nazisti e dai fascisti dovrebbe stare. secondo lui, in prima linea nelle mani dei politici. Mentre in Germania, a suo avviso, il governo si interessa molto al passato mandando dei deputati alle commemorazioni e curando i luoghi di memoria nei campi di concentramento tedeschi, in Italia la situazione è da criticare: "Purtroppo la politica di destra tenta di sdrammatizzare gli avvenimenti e di minimizzare la portata del fascismo in Italia." Secondo lui l'importanza dei lager nel contesto dei detenuti politici non è stata ancora messa sufficientemente in rilievo. Sottolinea di non voler essere preso per antisemita esprimendo l'opinione che, secondo lui, la riflessione sull'Olocausto non include quella sui campi di concentramento per detenuti politici. Infatti distingue nettamente: "Durante l'Olocausto vennero sterminati tutti, dai più piccoli fino ai più anziani, l'intera popolazione ebrea – ciò è un fatto. Ma nei campi di concentramento per detenuti politici non si veniva annientati per odio ma si doveva lavorare per la Germania, finché non si crollava. Non era la loro intenzione di distruggerci, questi non erano campi di sterminio."

Boris Pahor si impegna a rendere pubblico ciò che è accaduto cercando di creare una consapevolezza degli avvenimenti. Scrive, quindi, articoli per giornali, perché "la stampa europea ne deve parlare – questo è ciò che conta." Sarà anche un modo per tener viva la memoria: "Così Dora non morirà, così Dora non verrà dimenticato".

Pahor osserva criticamente il lavoro dei luoghi commemorativi. Il concetto del 'Centre Européen du Résistant Déporté' nel campo di concentramento Natzweiler-Struthof gli sembra riuscito. Nato come una sorta di centro culturale, permette di informarsi da vicino e di studiare ai computer o in biblioteca tutto ciò che riguarda i lager.



(da sinistra a destra) Simonetta Vitagliano, Jonas Arand, Francesca Sciortino, e Oliver Mahrle di Jugend für Dora e.V. a casa di Boris Pahor a Trieste

Giudica in modo ugualmente critico come si svolgono le cerimonie commemorative. "Si dovrebbe cercare di dare la possibilità di un incontro meno formale, ma più istruttivo. Naturalmente possono esistere festività solenni. In tali occasioni vi partecipano le Autorità, si depongono dei fiori ma poi finisce tutto lì." Per evitare ciò propone di farvi partecipare delle comitive scolastiche ma a condizione che vengano preparate: "Altrimenti sono soltanto dei turisti a feste commemorative". In generale gli sembra necessario "portare la storia nelle scuole, nei libri di storia. Lì, i giovani devono conoscere la storia vera: "I libri sono una buona possibilità per informarsi sul nazismo e sul fascismo proprio per coloro che vivono lontani dai luoghi di memoria che ricordano i campi di concentramento. Ciò, secondo lui, è pure il senso del proprio libro: "Molti insegnanti hanno comprato 'Necropoli' per studiarlo in classe. Hanno comprato il libro, hanno comprato le mie novelle in cui racconto del fascismo proprio per far capire come il fascismo trattasse la gente. L'ho detto sin dall'inizio: ciò è la base di tutto. E posso solamente ripetere: Portate la storia nelle scuole!"

42 Boris Pahor 43

Pawel Alexandrovich Petschenko

Pawel Alexandrowich Petschenko nacque nel 1923 a Balakleja nella regione Kharkov. Nel '38, dopo le scuole, cominciò a studiare presso il politecnico di Kharkov, diplomandosi nel 1941. L'inizio della guerra impedì ulteriori studi. Infatti, già due giorni dopo aver ricevuto il diploma dovette andare con altri uomini nella regione Lugansk per eseguire lavori edili in vicinanza del fronte e per portare i feriti dal fronte nel hinterland. Nella prima estate del 1942 caddero in un agguato. Una volta arrestati, furono deportati in Germania. In un lager a Hallendorf, vicino a Salzgitter, dovette partecipare alla costruzione delle fabbriche del Reich 'Hermann-Göring' per la ditta Krupp. Nonostante il rigido controllo dei detenuti, nel 1943 Pawel Alexandrowich tentò di fuggire, ma invano. Di conseguenza gli furono assegnati lavori forzati ancora più pesanti nelle miniere di Hamm. Quando si scoprì che aiutava altri a scappare venne arrestato dalla Gestapo. In novembre, dopo due mesi passati nel carcere di Hamm, venne portato, insieme ad altri otto o dieci detenuti. in un treno per il trasporto civile al campo di concentramento Buchenwald. Una sera, all'improvviso, dopo alcune settimane di quarantena, venne trasportato con circa 2000 altre persone, e sotto severa sorveglianza, nelle gallerie sotterranee di Dora. Le molteplici nazionalità, i tanti morti e l'infinito lavoro sotto terra, che consisteva nel montare missili, sono le impressioni rimaste di quelle prime settimane. Fece amicizia con un compagno francese di Lione e fu quest'ultimo ad insegnargli a fondo la tecnica richiesta. Poco dopo Pawel Alexandrowich entrò in contatto con un'organizzazione clandestina, che egli aiutò a costruire delle radio eseguendo piccoli trasporti.

Sgombrato il lager in primavera del '45, Pawel, facendo parte di un cosiddetto trasporto di evacuazione, errante per la Germania senza meta precisa, si mosse a piedi ed in treno per settimane. Arrivati al campo di concentramento Ravensbrück lui e i suoi compagni furono finalmente accolti ed assistiti dalla Croce Rossa. Ciò

nonostante, a fine aprile, anche i detenuti deboli dovettero rimettersi in cammino. Nel momento in cui attraversarono un paese Pawel ed un compagno colsero l'occasione per fuggire. Incontrarono dei soldati dell'armata russa che li portarono in ospedale. Dopo soltanto un mese di riposo si arruolò nell'armata, la quale gli offrì presto la possibilità di lavorare come disegnatore tecnico presso il comando generale a Stettino. Nel 1947, dopo un anno a Riga, dove conobbe sua moglie, traslocò a Sowjetsk/ Tilsit nella regione Kaliningrad/ Königsberg. Lì, dopo il periodo di servizio militare durato fino al 1967, lavorò, per una ditta di articoli elettrici. Parallelamente studiò a distanza presso l'Università di Leningrado/San Pietroburgo e divenne ingegnere capo della principale azienda elettrica di Sowjetsk. Nel 1982 si trasferì con la famiglia per motivi di salute a Odessa, dove lavorò presso una compagnia ferroviaria fino al pensionamento nel 1988. Pawel Alexandrowich e sua moglie hanno una figlia, un figlio, due nipoti e pronipoti.



Pawel Alexandrowich Petschenko, 2009

44 Ucraina 45

46

Da molti anni Pawel Alexandrowich Petschenko si interessa a tener viva la memoria dei crimini commessi nei campi di concentramento. Maggiormente da quando fu fondata, 14 anni fa, un'associazione di ex detenuti. All'inizio consisteva di circa 200 membri, oggi ne sono rimasti 45. Prima essi organizzavano ogni mese un incontro, scambiavano ricordi e si sostenevano a vicenda anche in casi di richieste d'aiuto presso le autorità locali. All'ultimo incontro, più di un anno fa, vennero soltanto 20 persone. Data l'età, d'ora in poi il contatto telefonico è l'unico collegamento rimasto. Eventualmente il lavoro dell'associazione potrebbe essere continuato dai figli, ma le idee in merito, al momento, sono ancora vaghe.

Oltre a quest'impegno, Pawel Alexandrowich vuole fare maggiormente conoscere le sue esperienze tramite un manoscritto di una breve storia sul campo di concentramento Dora in lingua ucraina e tramite dei documenti e dell'altro materiale sul lager che, secondo lui, andrebbero rivisti.

Pawel Alexandrowich ha idee precise su come tramandare la memoria ai giovani: "Secondo me, in primo luogo, si dovrebbe cercare di non dimenticare. È storia, e come tale si dovrebbe ricordare, evitando di metterla alla base di future relazioni piene di sfiducia o simile. Dovrebbero essere relazioni amichevoli, valide, nonostante l'accaduto. Nonostante tutto quello che io ho passato e che altri hanno passato. Da noi, quasi nessuno ha un atteggiamento ostile verso i tedeschi. Non esiste. Auguro alla giovane generazione tedesca ed anche alla nostra che i rapporti diventino più forti. La guerra non è solamente o amicizia o inimicizia – la guerra è una cosa terribile. Chi l'ha vissuta non la desidererà mai più.

Da quasi ogni frase e dalla cauta scelta delle parole e delle espressioni si capisce che egli si preoccupa di non ferire noi giovani con i ricordi e si nota quant'è grande il suo desiderio che la prossima generazione si intenda bene.

Negli ultimi dieci anni è stato due volte in Germania per partecipare alle festività commemorative in occasione della liberazione dei campi di concentramento Buchenwald e Mittelbau-



La traduttrice Tatiana Khorvat, Jenny Linde e Anja Schilling dell'associazione Jugend für Dora e.V. a casa di Pawel Alexandrowich Petschenko e di sua moglie a Odessa

Dora. Purtroppo, ciò non sarà più possibile per motivi di salute. Circa la riflessione sul passato, i viaggi hanno confermato la sua impressione positiva: "Devo dire che i luoghi di memoria in Germania sono tenuti molto bene, anche i monumenti sovietici che ho visto a Weimar ed in un'altra città, sono molto curati. Anche in Ucraina, negli ultimi tempi, si è sviluppato un simile atteggiamento verso i nostri luoghi di memoria e quelli tedeschi."

Pawel Alexandrovich Petschenko

Wladimir Maximowich Sadko

Wladimir Maximowich Sadko nacque il 29 luglio 1929. La famiglia, di estrazione rurale, si trasferì, dopo un raccolto scarso, a Saporiscja. Wladimir Maximowich Sadko aveva concluso la settima classe, quando iniziò la guerra. Allora, essendo ancora un ragazzo, non capiva che cosa ciò significasse. Tuttavia divenne presto membro di un'organizzazione clandestina. Raccoglieva armi e documenti rimasti per terra dopo i combattimenti. Ma

Wladimir Maximowich Sadko, 2009



suo padre gli proibì di partecipare ulteriormente alla resistenza e lo spinse a costituirsi. La famiglia, infatti, pensava che in tal modo la pena si sarebbe ridotta. L'11 maggio 1943 venne deportato da Saporischja direttamente in Germania in un treno merci insieme ad altre 35-40 persone a vagone. Quando il treno fece una sosta relativamente lunga egli ed un suo compagno colsero l'occasione per fuggire.

Furono però presto arrestati e dovettero nuovamente salire sul treno in direzione di Essen. Durante i bombardamenti americani della città egli tentò un'altra fuga. Arrestato di nuovo, venne incarcerato a Herne. Da lì la Gestapo lo portò prima a Düsseldorf e poi al campo di concentramento Buchenwald. Là Wladimir venne tenuto in quarantena e solo dopo molte settimane venne portato al sottocampo Ohrdruf, dove i detenuti avevano il compito di allargare le gallerie sotterranee. Il suo lavoro consisteva nel fare dei fori nelle pareti delle gallerie e di rimuovere le macerie dopo le esplosioni. Gli amici trovati in quel periodo morirono tutti – o nei lager o durante le marce della morte. L'esperienza che più gli si impresse nella mente fu la marcia da Ohrdruf a Buchenwald.

Wladimir Maximowich Sadko racconta che erano divisi in gruppi di cento e che tutti coloro che davano l'impressione di non poter più camminare oltre venivano soppressi. Da gennaio ad aprile vennero portati in treno in diversi lager fra i quali anche Dachau, dove stettero per due settimane. Lì dovette aiutare a riunire le salme e portarle al campo di concentramento Flossenbürg, dove venivano cremate. Si ammalò gravemente e fu sistemato in una camera dove i morti e le persone in fin di vita giacevano insieme. Quando udì, attraverso le finestre, il fuoco degli alleati sentì nascere in sé la speranza di sopravvivere. Il giorno dopo, il 23 aprile 1945, giorno della liberazione di Flossenbürg, arrivarono persone di lingua inglese, che lo curarono e che gli diedero da mangiare.

Alcune settimane dopo le truppe americane portarono i detenuti a Lipsia. Là li aspettavano dei treni scoperti per il ritorno in Polonia. Arrivativi, gli ex detenuti furono interrogati affinché dai loro racconti trapelassero dati, collaborazioni e indirizzi politici. Wladimir Maximowich Sadko passò sei mesi in un lager di controllo dell'armata sovietica. Dopodiché venne mandato nel Caucaso dove dovette lavorare per cinque anni. Dopo un altro soggiorno di lavoro per l'armata in Siberia ritornò nel 1950 a Saporischja, dove lavorò in una fabbrica per lo smaltimento di scorie. Sposò due volte ed ebbe un figlio dalla seconda moglie. Oggi Wladimir Maximowich Sadko vive da solo in una casa e sul terreno intorno coltiva frutta e verdura.

Ucraina 49

50

Pensando al suo passato nella propria famiglia dice di aver avuto sempre un buon rapporto con i genitori ma che avvolte, in passato, era molto irritato che il padre lo avesse spinto a costituirsi ai tedeschi. Nonpertanto è dell'opinione che sia stato giusto farlo perché molti del gruppo di resistenza, non essendosi denunciati volontariamente, furono uccisi e teme che tale sarebbe stata anche la sua sorte. Passato altro tempo, ha provato a parlare a suo figlio della deportazione e della detenzione. Ma il figlio, secondo Maximowich Sadko, non riusciva a seguire: "Una persona non può capire, psicologicamente, quello che è accaduto lì. Non è possibile. Si deve essere stati lì in persona e cogliere i fatti così come si sono svolti allora. È molto difficile."

Wladimir Maximowich Sadko è andato volontariamente a parlare con gli studenti nelle scuole per informarli sul periodo della Seconda Guerra Mondiale. Lì ha notato che le ragazze sono più interessate dei ragazzi; tuttavia i giovani, in generale, riescono a comprendere solo a stento gli avvenimenti di allora. Inoltre, poiché esistono gruppi religiosi, politici e sociali diversi, non è facile, ai tempi di oggi, unire i giovani. Poiché ognuno di loro cresce nel proprio gruppo, è difficile trovare un linguaggio oppure una linea comune. Wladimir Maximowich Sadko ci dice: "Non esiste più una società uniforme. È un semplice fatto. Ed è difficile tenere unita una società in cui esistono opinioni, religioni e valori morali differenti."

Alla domanda quale consiglio potrebbe dare ai giovani per evitare che un tale periodo storico si ripeta, non sa che cosa rispondere.

Non ha mai avuto il desiderio di ritornare sui luoghi della sua detenzione forzata. Perciò gli risultò molto difficile accettare l'invito per la 60esima ricorrenza della liberazione di Buchenwald. Rifletté a lungo, racconta, mentre mostra le foto delle festività. La manifestazione gli piacque molto, benché molti ex detenuti ne "rimasero depressi". Non è possibile evitare tali sentimenti, secondo Sadko, perché concorrono molti fatti personali. Gli piacerebbe ritornare lì principalmente per mostrare a suo figlio che terribile periodo vi ha passato: "Affinché egli veda tutto e



Dorothea August, Jenny Linde e Anja Schilling con Wladimir Maximowich Sadko e Valery Suprun

capisca, forse, un po' quei tempi e ciò che accadde. Altrimenti è assolutamente impossibile capire."

Gli abbiamo chiesto come immaginasse lo svolgersi della 100esima ricorrenza della liberazione dei campi di concentramento, al che espresse molti dubbi. È conscio del fatto che allora tutti i testimoni dell'epoca si saranno spenti e che la società, proprio perciò, sarà cambiata. Sadko dice: "Tutti i testimoni dell'epoca saranno scomparsi, questo è sicuro, tutti saranno morti. E per la generazione in vita sarà molto difficile capire cosa accadde allora. Che Dio faccia in modo che certe cose non avvengano, come temo. Vedo avvicinarsi brutte cose."

Wladimir Maximowich Sadko 51

Mieczyslaw Sciezynski

Mieczyslaw Sciezynski crebbe in una piccola famiglia al nord di Varsavia. L'occupazione tedesca marcò la sua gioventù. Le condizioni poste dai tedeschi e le conseguenti punizioni, in caso che le prime non venissero rispettate, condizionavano la vita quotidiana. Quando la guerra scoppiò, suo padre lo portò insieme al fratello dalla nonna in campagna. Un giorno osservò come due pattuglie, una tedesca ed una russa, si incontrarono. Non avrebbe mai dimenticato come si scambiarono le sigarette – atto così pacifico in tempo di guerra. Ciò, infatti, stava in contrasto con tutto quello che negli anni successivi sarebbe accaduto fra i due popoli.

Durante il periodo di occupazione Mieczyslaw Sciezynski si unì ad un'organizzazione clandestina, dove imparò a maneggiare le armi. Ai suoi genitori non rivelò nulla, ma oggi egli pensa che forse essi avevano sospettato le sue attività. Quando iniziarono le sommosse di Varsavia Mieczyslaw e gli altri del gruppo clandestino erano in strada. Vennero scoperti ed arrestati dai tedeschi. Dopo un soggiorno in un lager di passaggio durato cinque giorni furono portati in quello di Breslau. Lì, ogni giorno, arrivavano agricoltori e impiegati di ditte, detti "compratori", in cerca di lavoratori e Mieczyslaw venne selezionato per dei lavori in fabbrica.

Un giorno fu arrestato e fino ad oggi ne ignora il perché. Due soldati tedeschi lo portarono in un carcere dove, dopo essere stato costretto a spogliarsi, fu interrogato e maltrattato. Al dolore si aggiungeva l'imbarazzo per la presenza della giovane traduttrice polacca.

Dal carcere venne portato a Groß-Rosen e assegnato al comando "Blau-Punkt-Schindler". Il suo lavoro, relativamente leggero, consisteva nel controllare la temperatura dell'olio posizionato sopra ad una caldaia. Nell'olio venivano immersi dei condensatori per testare se fossero difettosi. Un giorno si avvicinò il capo e gli ordinò di riferirgli i nomi di coloro che consegnavano spesso condensatori difettosi.

Invece di obbedire Mieczyslaw ridiede i condensatori ai lavoratori perché potessero ripararli. Molti gli furono talmente grati, che divisero con lui i pacchi che in quel periodo ricevevano ancora da casa.

Mieczyslaw rimase a Groß-Rosen fino a gennaio 1945. In seguito venne deportato in dei vagoni da carbone a Nordhausen dove stette nella caserma 'Boelcke'. Poco tempo dopo venne trasferito al campo di concentramento Dora-Mittelbau e poi, dopo l'evacuazione, al lager Bergen-Belsen. Anche dopo la loro liberazione, i detenuti non avevano il diritto di uscire. Perciò Mieczyslaw decise di fuggire con alcuni amici. Per strada incontrarono l'armata polacca del generale Maczek, alla quale Mieczyslaw si uni immediatamente. Quando essa venne sciolta servì, fino al 1948, presso la gendarmeria dell'armata americana. Quando ritornò a Varsavia nel 1948, la madre lo incitò a dare l'esame di maturità. In questo periodo conobbe la sua futura moglie con la quale ormai è sposato da 60 anni e da cui ebbe due figlie.

Mieczysław Sciezynski e la moglie



Polonia

Mieczysław Sciezynski con David Rojkowski della fondazione 'Polnisch-Deutsche Aussöhnung' in occasione della 64esima ricorrenza della liberazione del campo di concentramento Mittelbau-Dora 2009 Mieczyslaw Sciezynski è membro dell''Organizzazione per ex detenuti politici' già dal 1948. Nel frattempo si è unito anche all'associazione della divisione del Generale Maczek. Partecipa ancora attivamente a commemorazioni e a viaggi di entrambe le associazioni. Atto principale della commemorazione in comune è, a suo parere, la deposizione della corona sulla tomba del soldato ignoto a Varsavia. Ormai si notano dei cambiamenti circa le cerimonie commemorative. Infatti racconta: "Cerchiamo di far combaciare le nostre festività con i giorni festivi ufficiali. Poiché il nostro numero sta continuamente riducendosi, sarebbe difficile organizzare le festività da soli."

Mieczysław Sciezynski non riunisce tutta la famiglia in un giorno particolare per ricordare il passato. Ci racconta che "noi non separiamo il commemorare in privato dalle cerimonie ufficiali. Quando deposito dei fiori o delle corone commemoriamo quel tempo." Partecipa regolarmente a viaggi in Germania organizzati insieme ad altri ex detenuti e all'associazione: "Quando sono stato in Germania l'ultima volta abbiamo incontrato anche dei ajovani. Essi ci hanno posto delle domande e noi abbiamo risposto. L'interesse dimostratoci mi rallegra." Anche in Polonia i membri dell'associazione visitano le scuole e parlano della loro vita. Secondo lui questo è un modo per tener vivo il ricordo: "Finché noi testimoni viviamo e finché cresciamo i giovani nel ricordo degli ex detenuti politici, (...) ci si ricorderà di questi luoghi." Per il futuro, quando i sopravvissuti saranno tutti spariti, Mieczyslaw Sciezynski è dell'opinione che sarà decisivo parlare a scuola dei lager e dei detenuti: "Il ricordo delle sofferenze non va dimenticato, ma dovrebbe perdurare nella memoria delle giovani generazioni".

Ciò che rimarrà sicuramente sono, secondo lui, i monumenti. Si dovrebbe, quindi, principalmente conservare ciò che già esiste: "Nel museo si dovrebbe conservare il materiale espositivo, le baracche, i muri. Che nessuno rubi i mattoni o le insegne che ricordano le sofferenze dei detenuti."

I luoghi commemorativi sono, secondo Mieczyslaw Sciezynski, istituzioni importantissime per la futura trasmissione della storia e per la commemorazione.



È dell'opinione che dipende anche dagli ex detenuti "coinvolgere i giovani a festeggiare e commemorare. Ciò si raggiungerà soltanto se la liberazione dei lager e dei detenuti diventerà anche per loro un giorno di festa. Si dovrebbe far sì, che essi non lo sentano come un dovere. Invece dovrebbe manifestarsi come una loro usanza."

Ciò nonostante abbiamo potuto notare, durante il nostro colloquio, un certo atteggiamento scettico circa il futuro della memoria. Infatti dice: "La storia è qualcosa di troppo peculiare. Se non

> "Abbiamo perdonato i tedeschi ma proprio perciò non si dovrebbe dimenticare il passato. Lo si dovrebbe ricordare sempre"

viene sempre ripetuta, svanisce. Allora muore e sparisce dalla nostra consapevolezza. Ma resisterà nei libri e se qualcuno vorrà, potrà informarsi e apprendere lì com'era quel periodo. Ma il tempo risana anche le ferite più grandi. Quando saremo morti nessuno ci sarà più per ricordare i fatti. Le storie dei detenuti, dei lager, tutto ciò sparirà di sicuro."

54 Mieczysław Sciezynski 55

Moshe Shen



Moshe Shen, 2002

Moshe Shen nacque il 7 agosto 1930 a Sziget in Romania con il nome di Mozes Schön. La sua famiglia si trasferì a Oradea Mare in Transilvania, che fu restituita poco dopo all'Ungheria. Alleata della Germania, l'Ungheria costrinse la popolazione ebraica ai lavori forzati. Il padre, però, non volle accettare la proposta di un ufficiale che gli avrebbe permesso di ritornare in Romania

non "volendo lasciare la famiglia e la moglie". Quando la Wehrmacht tedesca invase l'Ungheria nel marzo del '44 la famiglia Schön dovette lasciare la casa ed alloggiare per alcune settimane nel ghetto di Oradea. Moshe Shen racconta: "Di solito in quella parte della città vivevano circa 4000 ebrei, ma ve ne furono ammassati 100000. 20-25 persone dovettero vivere in una stanza senza cucina, non c'era niente!"

Poco dopo la famiglia Schön ed altri ebrei furono deportati ad Auschwitz. Il padre consigliò al figlio di dichiarare più anni di quanti ne avesse veramente. Quindi, il quattordicenne passò come ventenne e fu dichiarato "atto al lavoro", il che, infine, gli avrebbe salvato la vita. Insieme ad altri 300 ebrei ungheresi padre e figlio furono portati alle fabbriche della Volkswagen a Wolfsburg e costretti a lavori forzati nel settore della produzione dei missili V1. Dopo il bombardamento delle fabbriche, Moshe Shen fu deportato in Francia nei lager Tiercelet e Dernau dove dovette lavorare nelle gallerie sotterranee. Le guardie lo maltrattarono brutalmente, ma grazie alle cure del padre, che fu con lui per tutto il periodo della prigionia, si riprese velocemente. Alla fine del '44 furono portati a Mittelbau-Dora. Il 15 aprile 1945 Moshe Shen venne liberato a Bergen-Belsen.

L'importante legame con il padre incise sulla decisione di Moshe Shen di emigrare in Israele. Infatti, in origine aveva deciso di partire per l'America ma il padre lo convinse di seguirlo in Israele. Durante la guerra d'indipendenza, combatté nell'armata israeliana che lasciò da ufficiale nel 1954 per iniziare gli studi di economia e ragioneria. Dal 1979 al 2000 insegnò presso la scuola Alexander Muss a Hod HaSharon e ne divenne il direttore. Oggi Moshe Shen vive con i figli ed i nipoti in un villaggio al nord di Tel-Aviv.

56 Israele 57

Moshe Shen si confronta con la Shoah solamente in ambito privato. Non parla quasi mai in pubblico o davanti a classi scolastiche delle sue esperienze perché lo agitano troppo. Ciononostante ritiene che i colloqui fra i sopravvissuti e le giovani generazioni siano molto importanti. Shen fa parte di un'organizzazione di sopravvissuti di Sziget, i cui membri sono in contatto e si incontrano regolarmente, ad esempio, in occasioni di giornate commemorative come quella per i sopravvissuti di Sziget, festeggiata ogni anno. Con quest'organizzazione, durante il regime di Ceaușescu negli anni 80, fece un viaggio in Romenia per rivedere i luoghi d'infanzia. In Israele esistono molti gruppi di sopravvissuti e loro familiari, sparsi geograficamente, che commemorano la comunità ebraica del paese d'origine con simboli e riti loro propri. Oltre a questi modi di commemorazione sia privati che pubblici, Moshe Shen sottolinea l'importanza, per la memoria nazionale, della giornata commemorativa israeliana (Yom HaShoah).

"Sta a voi osservare e non trascurare, non a noi. Il compito è vostro. (...) Dovete provvedere a che il partito nazista non sorga più, evitare che nasca un altro Hitler, uno è bastato. (...) È il vostro compito di combattere per le generazioni a venire affinché il fuoco non si sparga."

Circa il futuro della commemorazione ha poche speranze. Alla domanda come potrebbe svolgersi una giornata commemorativa fra quaranta o cinquanta anni, risponde: "50 years? 40 years? You are crazy!" E in tedesco aggiunge: "Tutto passa, tutto svanisce." La sua relazione con la Germania sembra essere ambigua.



Ruben Kolberg (in piedi, a sinistra), Jonas Kühne (in piedi, a destra) e Sebastian Schönemann (seduto, a sinistra) dell'associazione Jugend für Dora e.V. hanno fatto visita a Moshe Shen in Israele

Durante le sue visite in Germania Moshe Shen ebbe occasione di vedere come lì vengono curati i luoghi di memoria affinché i sopravvissuti non siano dimenticati. Da un lato ciò lo sorprese; d'altro canto, però, l'antisemitismo nella società tedesca di oggi lo preoccupa molto. Teme, infatti, che i partiti neo-nazisti come la NPD acquistino più potere. La responsabilità verso le giovani generazioni sta, a suo avviso, proprio nell'evitare tale sviluppo informando adeguatamente: "È una questione di educazione, e dipende da che cosa si insegna a scuola, da che cosa insegnano gli insegnanti e da cosa i bambini sentono a casa."

58 Moshe Shen 59

« « « « «

Ivan Danielowich Smakakroj

Ivan Danielowich nacque il 20 maggio 1925 a Chaltscha, un piccolo paese del distretto Kagalyk a circa 80 km a sud della capitale Kiev. Dopo aver concluso la settima classe iniziò, nel 1941, una formazione da meccanico per trattori a Kiev. Lo stesso anno i tedeschi invasero l'Unione Sovietica, portando così la guerra anche in Ucraina. Nel 1942, nel corso della sua formazione, Ivan Danielowich venne trasferito al distretto Donezk. Un



Ivan Danielowich Smakakroj e Anja Schilling dell'associazione Jugend für Dora e.V. dopo l'intervista

anno dopo venne evacuato e portato nella città di Don. Da lì, poco dopo, fu deportato in Germania. Passò due mesi nel carcere situato vicino all'Alexanderplatz a Berlino e fu poi portato al campo di concentramento Buchenwald, dove stette prima in quarantena, per essere in seguito trasferito a Harzungen e Ellrich, sottocampi del campo di concentramento Mittelbau. Infine giunse alle gallerie sotterranee di Dora.

Lì, colse l'occasione di poter fare un lavoro migliore come macchinista. Lo accettò ben-

ché non avesse le conoscenze tecniche per comandare e guidare una determinata macchina. Avendo però studiato un po' di tedesco a scuola ci riuscì e, sotto vigilanza, gli furono assegnati anche incarichi fuori del lager.

Verso la fine della guerra Danielowich venne trasferito al sottocampo Ellrich. Poco dopo iniziò una lunga marcia che durò fino alla sua liberazione. Egli ed il suo gruppo si fermavano a volte in dei boschi, a volte in dei lager perdendo completamente la



Ivan Danielowich Smakakroj con l'amico Vladimir Stepanowich Koschan

cognizione del tempo e del luogo. Poco dopo la sua liberazione, che avvenne nella zona occupata dagli Americani, Ivan Danie-lowich dovette servire per due anni nell'armata sovietica a Sangerhausen. Molti dei suoi compagni furono addirittura mandati a combattere in Giappone.

Dopo il suo ritorno in Ucraina nel 1947 Ivan Danielowich lavorò di nuovo come trattorista presso un deposito di trattori e macchinari nel suo luogo natale vicino a Chaltscha nel distretto Kagalyk. Essendo meritevole, poté partecipare ad una formazione di due anni. Dopodiché assunse la posizione di capomeccanico in un'azienda agricola tipica dell'Unione Sovietica a Chaltscha. Vi lavorò per quattordici anni, prima di "far posto ai giovani", come dice lui.

Oggi Ivan Danielowich ha una piccola fattoria vicino al suo luogo d'origine. Lì vive con vari animali occupandosi anche di giardinaggio.

60 Ucraina 6

» » » » »

Ivan Danielowich Smakakroj sulla sua vespa



Nei ricordi di Ivan Danielowich, la sua liberazione dal campo di concentramento è legata ad una nuova sfida: il servizio nell'Armata Rossa. Il commissariato militare si presentò direttamente al campo di concentramento e gli ordinò: "'Via, subito nell'armata!', quindi dopo Sangerhausen dovetti arruolarmi subito nell'armata e fui stazionato a Sangerhausen."

Rivide la patria solo molti anni più tardi. A Kiev si unì ad un'organizzazione di sopravvissuti dei campi di concentramento. I ricordi e le esperienze dei sopravvissuti, secondo lui, sono diversi, perciò è difficile trovare una base comune per discuterne.

Ivan Danielowich ha passato la vita in prima linea con le sfide di un ambiente rurale a Chaltscha. Alla nostra domanda come immagina che si possano trasmettere i ricordi dei sopravvissuti non risponde immediatamente. Poi dice: "Se dovessi raccontarvi ciò che ho vissuto ogni singolo giorno parlerei molto a lungo." Da questa risposta possiamo intuire il grande desiderio di veder trasmessa la propria storia. Sembra che questo colloquio sulle sue esperienze nei campi

di concentramento sia stato davvero il primo che abbia mai avuto. Di conseguenza, non sarà stato facile esprimere i pensieri su come vivere oggi il passato.

Ivan Danielowich ci dice: "Apprezzo molto i tedeschi per come curano la documentazione del passato. Qui, probabilmente, nessuno capisce che sono stato in un campo di concentramento." Le sue parole fanno comprendere le esperienze negative vissute con le istituzioni statali del suo Paese o forse già dell'Unione Sovietica. Soprattutto ci fanno intendere che non gli sarà stato dimostrato rispetto come sopravvissuto ai campi di concentramento. Viste queste penose esperienze private, si capisce che non abbia una prospettiva nitida circa il futuro della memoria. Non comprende perché si voglia coinvolgere in primo luogo le giovani generazioni invece che i media. Per esemplificare come potrebbe svolgersi il tramandarsi della memoria fra le persone rinvia alla trasmissione in televisione 'Aspettami', la quale aiuta a ritrovare persone e famiglie che si sono perse di vista in particolare durante la seconda guerra mondiale.

L'amicizia con Vladimir Stepanowich Koschan incide in modo particolare su come egli vive i ricordi. La loro relazione amichevole dura dal periodo passato in comune a Buchenwald. Entrambi vivono nello stesso villaggio, separati solo da alcuni chilometri. Grazie alla nuova vespa di Ivan Danielowich ora possono vedersi più frequentemente.

Ivan Danielowich non è mai più ritornato a Nordhausen, ma si augura di poter mostrare questo luogo di commemorazione al nipote che vive a Kiev, esprimendo così il desiderio di tramandare i suoi ricordi alle generazioni future, desiderio dimostrato anche nella gioiosa accoglienza di 'Jugend für Dora' e nella sua disponibilità al colloquio.

62 Ivan Danielowich Smakakroj 6

Pjotr Polikarpowich Suprun

Pjotr Polikarpowich Suprun, il più giovane di cinque fratelli, nacque nel 1926 a Saporiscja in Ucraina. Crebbe in un quartiere di carattere ancora rurale, nei sobborghi della città prevalentemente industriale. Anche oggi non vive lontano dai luoghi d'infanzia. L'inizio della guerra non gli permise di finire le scuole e di avere una vera formazione professionale. Quando Pjotr Polikarpowich Suprun compì 16 anni, l'armata tedesca occupò la città ed interdì alla popolazione di lasciarla. Come molti altri giovani, anche Pjotr Polikarpowich iniziò a essere attivo nella resistenza assumendo informazioni sui movimenti delle truppe tedesche. Nel 1943 venne arrestato all'improvviso e portato nella grande città Dnjepropetrovsk per poi essere deportato in Polonia.

Pjotr Polikarpowich Suprun con la moglie ed il figlio Valery, 2009



A Rzeszow i detenuti furono distribuiti in vari lager. Pjotr Polikarpowich tentò di fuggire dal vagone ferroviario ma fu scoperto e perciò portato a Tarnów, città in Polonia occupata dai tedeschi, dove fu incarcerato in una prigione per detenuti politici. Un mese dopo fu portato al campo di concentramento Auschwitz e, dopo un altro mese, venne deportato al campo di concentramento Buchenwald e infine a Dora-Mittelbau. Pjotr Polikarpowich Suprun dovette fare dei turni molto lunghi nelle gallerie sotterranee dove i detenuti lavoravano e dormivano. Nei suoi racconti ci parla degli interminabili appelli, del lavoro a turni e delle esecuzioni. Dice di aver dovuto imparare a sopportare tutto ciò per sopravvivere. Alla fine del '44 venne trasferito al sottocampo Ellrich-Juliushütte. Diversamente dalla posizione di Dora, il lager Ellrich era vicino alla città e Pjotr Polikarpowich ricorda di aver visto la popolazione attraverso il filo spinato. Non potè, però, osservarla a lungo perché i detenuti non avevano il permesso di fermarsi lungo il reticolato.

Riassumendo la sua vita, Pjotr Polikarpowich conclude che la maggior parte delle tante esperienze vissute sono state negative. Ricorda, ad esempio, che una volta fu tradito e che scampò a stento l'impiccagione, solo grazie all'evacuazione improvvisa del lager per l'avvicinamento dell'Armata Rossa. Infine, però, i detenuti vennero liberati da soldati francesi da un luogo del quale ignora il nome. Dato che i soldati avevano paura che essi, superate le terribili fatiche, potessero aggredire la popolazione per fame, chiusero il lager. Insieme ad un compagno Pjotr Polikarpowich riuscì a fuggire. Nel cammino verso la loro terra natia attraversarono la regione Brandenburgo, che era già stata liberata dall'Armata Rossa. Egli ed il suo compagno si arruolarono immediatamente.

Finito il servizio militare presso l'Armata Pjotr Polikarpowich Suprun ritornò a Saporiscja. Sul posto di lavoro in un'azienda industriale incontrò la sua futura moglie. Sposarono nel 1956 ed ebbero due figli. La famiglia è segnata ancora oggi dal tragico incidente che portò via la figlia. Il figlio Valery vive con la sua famiglia non lontano dai genitori e li aiuta molto a gestire la vita quotidiana.

64 *Ucraina* 65

Pjotr Polikarpowich Suprun e la moglie al giorno del loro matrimonio nel 1956

Del periodo passato nei campi di concentramento Pjotr Polikarpowich Suprun racconta che allora credeva soltanto in sé stesso ed in null'altro. Fidandosi, infatti, fortemente delle proprie forze, la salvezza sarebbe stata vicina. Quest'atteggiamento si riflette anche sul modo di vedere le esperienze vissute.

Trovò nel lavoro l'unica distrazione dai terribili avvenimenti accaduti durante la guerra. Benché il numero tatuato sul corpo lo

> segnasse visibilmente come sopravvissuto dei campi di concentramento, non riuscì mai a parlare con nessuno delle sue esperienze. Soltanto la sua famiglia sa del suo soggiorno in Germania.

> In un'organizzazione per ex detenuti dei campi di concentramento incontrò molti altri sopravvissuti. Si frequentavano regolarmente, si aiutavano. L'età avanzata dei membri, però, ha fatto quasi sparire l'associazione.

> Alla nostra domanda come, secondo lui. lo stato ucraino ricordi le vittime dei campi di concentramento, risponde: "Lo stato ha dimenticato l'esistenza di persone come me. Oppure non l'ha mai saputo." Ciononostante aggiunge che, negli ultimi tempi, il presidente dello Stato si è preoccupato della situazione dei sopravvissuti: "Soltanto il presidente si è preso cura di noi. Ci ha concesso delle agevolazioni". Queste consistono in riduzioni dei costi dell'acqua, del gas e dell'elettricità, ma non riguardano il pubblico riconoscimento dei deportati nei campi di concentramento tedeschi. Un tempo Pjotr Polikarpowich non

rispose alle domande del figlio. Oggi Valery conosce bene la sto-

figli. Alcuni anni fa, parteciparono insieme ad una cerimonia commemorativa al campo di concentramento a Nordhausen. Pjotr Polikarpowich racconta delle impressioni di quel viaggio: "La cerimonia di commemorazione è stata molto adequata. Vi erano dei giovani che vivono lì. Vi era pure un giovane russo che vive da sua nonna e studia. Hanno ascoltato il nostro discorso, poi mi si sono avvicinati e mi hanno posto molte domande." Durante l'intervista si poté notare come egli avesse una visione piuttosto rassegnata del passato dei deportati, dominata dalla lotta per il riconoscimento come vittima del nazismo. Ciò conia pure le sue idee e i suoi desideri riguardo il futuro della memoria. Anja Schilling e Pjotr Polikarpowich

Suprun guardano dei documenti e delle foto



ria personale del padre e vorrebbe tramandarla anche ai propri

Pjotr Polikarpowich Suprun 66

Marian Wach

Marian Wach con il nipote Kuba al 64esimo anniversario della liberazione del campo di concentramento Mittelbau-Dora, 2009 Marian Wach, uno di sei fratelli, nacque in aprile del 1927 a Slomkow. Quando Marian ebbe appena iniziato la quinta classe la Wehrmacht tedesca invase la Polonia. Benché egli non fosse impegnato politicamente, una donna del villaggio lo denunciò. Fu arrestato il 28 maggio 1943 durante una retata. Venne picchiato, incarcerato e interrogato dalla gendarmeria tedesca. Il 18 giugno 1943, alcune settimane dopo le sommosse nel ghetto di



Varsavia, venne portato nel carcere 'Pawiak' dove fu interrogato e maltrattato nuovamente affinché svelasse a quale organizzazione clandestina appartenesse. Quando divenne testimone involontario delle fucilazioni degli ebrei si preparò a morire. Oggi racconta: "Avevo appena sedici anni ed attendevo la morte, non facevo nient'altro che pregare". In carcere ritrovò suo fratello Anton. All'inizio di agosto Marian trasportato Auschwitz, dove sentì per la prima volta il termine 'campo di concentramento'. Pur essendo molto malato superò varie selezioni. Un medico polacco di nome Markowski lo aiutò 'nascondendolo' per più di 200 giorni nel reparto malati e procurandogli, con dei documenti contraffatti, un lavoro leggero come meccanico. A giudicare dai racconti di Marian, proteggere i giovani era una sorta di 'dovere' fra i più anziani.

Poiché l'Armata Rossa stava avanzando, il 15 agosto 1944 venne deportato prima a Buchenwald e poi a Mittelbau-Dora dove dovette lavorare nella camera no. 36 delle gallerie sotterranee. Quando il lager fu evacuato Marian fu costretto ad una marcia della morte in direzione di Ravensbrück. Arrivato lì, fu portato alcuni giorni dopo in un altro lager e infine liberato.

Una volta ritornato a casa, passò un anno prima che si fosse completamente ripreso. Avendo fatto soltanto quattro anni di scuola non poté iniziare una formazione e perciò si arruolò nella milizia. Racconta: "Nel lager avevo imparato molto sul concetto di 'ideologia'. Non sapevo che cosa volesse significare 'milizia', ma tentai." Più in là divenne segretario della PZPR, il Partito Unito Polacco dei Lavoratori, e si sposò.

Dopodiché iniziò, a suo dire, "un secondo Auschwitz". Venne nuovamente denunciato, classificato 'politicamente indeciso' e osservato dai servizi segreti. Fu accusato di collaborare con l'Armata Patriottica Polacca e dovette perciò temere, come membro dell'amministrazione polacca, la pena di morte. L'inchiesta durò quasi due anni e si concluse, finalmente, nel 1952, al che Marian, profondamente deluso e furioso, scrisse una lettera chiedendo le dimissioni da ufficiale della milizia.

Senza diploma e soltanto con una vaga nozione di lavoro d'amministrazione, ma sempre ancora membro del Partito, trovò lavoro nell'Ufficio Personale di una fabbrica. Sempre ancora osservato dai servizi segreti venne sospeso dall'incarico per essersi espresso criticamente. Quindi gli fu assegnato il posto di vicepresidente di un'associazione per disabili e infine fu trasferito in un istituto minorile. Per evitare ulteriori repressioni andò ad abitare con sua moglie in campagna. Dopo il "periodo di disgelo" in Polonia, fine degli anni '50, continuò ad essere attivo in varie associazioni, per cui ricevette delle onorificenze. Nel 1963 uscì definitivamente dal partito: "Ne ho abbastanza di essere membro di organizzazioni politiche, come il PZPR (Partito Unito Polacco dei Lavoratori), e non vorrei che qualcuno della mia famiglia appartenesse ad un partito, sia di destra che di sinistra."

Marian Wach ci racconta, che al suo ritorno in Polonia non gli fu facile parlare dei tristi avvenimenti vissuti. Dice che spesso la gente non voleva credere che crimini del genere fossero stati veramente commessi. In particolare non riuscivano ad immaginare gli stermini di massa nelle camere a gas.

Gli fu ugualmente difficile ritornare su quei luoghi. Durante l'intervista ci racconta: "Ritornai per la prima volta a Auschwitz in occasione di una gita aziendale, all'epoca ero presidente dell'associazione invalidi. (...) Subito all'entrata cercai di liberarmi della cosiddetta guida turistica. Gli dissi: 'Faccia parlare me, conosco tutto qui.' Lui si spostò ed io... io feci un passo indietro e non entrai neanche."

Poco dopo il suo ritorno in Polonia Marian Wach aderì ad un'associazione di ex detenuti per l'aiuto ai sopravvissuti in questioni economiche e sociali. All'associazione appartenevano case vacanze, centri di riabilitazione e negozi a disposizione dei membri. In generale, però, egli dà un giudizio negativo sulla situazione degli ex detenuti nella Polonia del dopoguerra: nel 1949 la sua, come anche altre associazioni di ex detenuti, venne inglobata nella Confederazione Combattenti per la Libertà e la Democrazia (ZBoWiD). Tolti i mezzi finanziari, le strutture e le competenze, la maggior parte dei membri non volle più partecipare, perché l'associazione sarebbe allora esistita solo sulla carta. La situazione migliorò soltanto quando il sistema politico cambiò negli anni '90 dell'ultimo secolo. Allora l'associazione riottenne la sua libertà economica e politica.

L'associazione concentra la sua attenzione affinché il trattamento degli ex detenuti sia uguale in Europa occidentale e orientale. Marian Wach spiega che certi sopravvissuti dell'Europa orientale hanno ricevuto soltanto una minima parte dei risarcimenti concessi agli ex detenuti dell'Europa occidentale. La sua associazione s'impegna a far fronte a questa disuguaglianza pur non ricevendo quasi nessun sostegno dallo Stato polacco.

Ugualmente insufficiente è l'interessamento dello Stato in proposito del riconoscimento dei crimini di Katyn, Miednoje e di altri luoghi nell'Unione Sovietica di allora. Nonostante sia passato molto tempo, la Russia ancora non rivendica i fatti di Katyn e non offre risarcimenti ai familiari delle vittime.

Riassumendo quindi, le idee e gli impegni di Marian parlano del suo grande interesse per la giustizia e l'umanità. Egli dice: "So cosa significa aver fame. (...) So come ci si prende cura di sé

stessi, come ci si comporta verso la famiglia ed i propri simili e come si dimostra rispetto verso le persone di altri paesi, indipendentemente dalla loro carnagione. E tutto ciò per un solo motivo: mi si è impresso nella mente che sarei passato all'aldià attraverso il camino di uno di quei lager se non avessi avuto aiuto."

Alla nostra domanda chi, secondo lui, dovrebbe essere responsabile per il futuro della memoria, ci risponde che lo sono i governi ed i giovani: "Le generazioni future devono fare pressione affinché i musei promuovano la memoria per centinaia di anni. Ci vorranno molte persone e l'impegno sarà molto oneroso. Comunque i governi non dovrebbero temere i costi. Noi, non ci saremo più, e peraltro il commemorare e la cura della memoria sono tanto necessari anche nelle prossime generazioni quanto l'aria, il sole e l'acqua."

Jugend für Dora e.V. a casa della famiglia Wach in Polonia



70 Marian Wach 71

I nostro progetto pluriennale si conclude con la stesura delle biografie di 15 sopravvissuti, le vite dei quali si incrociano tutte in un punto: la conoscenza della violenza nei campi di concentramento nazisti. Le esperienze dei singoli, però, sono molto dissimili e variano per i motivi di incarcerazione, le possibilità e le strategie di sopravvivenza ed anche per il tipo di lager e di detenzione vissuta.

Non ci siamo limitati a narrare le esperienze di guerra dei nostri interlocutori; volevamo conoscere, invece, come essi gestissero la vita dopo la guerra e quale importanza assegnassero oggi al periodo passato nei lager. Infine era nostra intenzione comprendere come essi immaginassero il futuro della memoria, essendo passati circa 65 anni dalle loro tragiche esperienze.

Riassumendo le 15 interviste abbiamo notato, proprio riguardo al futuro della memoria, quanto fossero molteplici le idee degli interlocutori, tanto individuali e diverse l'un dall'altra quanto gli intervistati stessi. Abbiamo visto rassegnazione pessimistica, gioia per il nostro interesse alla loro storia ed anche fiducia che le loro esperienze venissero tramandate tramite e per le future generazioni. In alcuni casi le idee di come mantenere vivi i ricordi non erano ben definite, in altri invece erano già molto precise. Ci si chiede perciò quali siano i fattori che portano a questa diversità e se sia possibile scorgere tendenze comuni all'interno di questa varietà.

Uno degli spazi riservati alla trasmissione dei ricordi è la famiglia. Abbiamo, però, potuto notare che gli intervistati scelsero momenti diversi per parlare, per la prima volta, delle loro esperienze. Le differenze risultarono da motivi personali o dalle sorti condivise con altre vittime; alcuni sopravvissuti iniziarono a parlare subito dopo il loro rimpatrio altri, invece, lasciarono trascorre anni.

La maggior parte degli intervistati in Europa occidentale ed orientale come anche in Israele, si sono riuniti presto in organizzazioni di sopravvissuti, differenziate sia per luogo di detenzione che per indirizzo politico. Pensando al futuro di queste, molti sopravvissuti fanno notare il venir meno dei testimoni dell'epoca. Dato che oggi, però, vi partecipano anche i loro figli ed altri interessati, esse rappresentano, per alcuni di loro, una possibilità per mantenere viva la memoria e per continuare il lavoro iniziato. Eppure, gli intervistati sono consapevoli dei cambiamenti che avverranno quando i testimoni dell'epoca saranno spariti, preoccupati, di conseguenza, del calo di pratiche commemorative che ciò potrebbe, probabilmente, comportare.

È risultato che gli intervistati, a seconda delle proprie esperienze, dei loro interessi e delle loro attività, ritengono responsabili della trasmissione della memoria sia istituzioni che gruppi sociali e politici diversi. Essi immaginano modi molto diversi di come la memoria possa essere espressa: tramite i media, oppure i processi dei criminali di guerra nazisti e tramite istituzioni statali in Germania e nei propri paesi.

Tutti gli intervistati ritenevano particolarmente importante che la giovane generazione venisse informata sul periodo nazista e sui crimini allora commessi. Infatti, l'educazione a scuola e nei luoghi commemorativi è considerata una forma molto importante di trasmissione della memoria affinché gli eventi non si ripetano più.

Per molti sopravvissuti il futuro della memoria riposa nei libri, nei luoghi di commemorazione presso i campi di concentramento, nei musei ed anche nei monumenti. Tali forme concrete sono modi di conservazione del sapere e dell'esperienza nei quali essi riconoscono una certa costanza che gli permette di sperare che anche in futuro ci si ricordi di loro.

Quasi tutti gli intervistati ritengono che sia importante conservare autentici i luoghi della loro sofferenza. Questo desiderio viene confermato da ciò che è riportato nel "Vermächtnis der Überlebenden" (Legato dei sopravvissuti) consegnato al Presidente della Camera dei Deputati il 25 gennaio 2009. In tale occasione si poté notare che esistono idee molto individuali sul contenuto e sul modo di come organizzare questi luoghi. Alcuni sopravvissuti desiderano la ricostruzione delle baracche sui luo-

73

ghi di memoria, per mostrare le condizioni di vita di allora, altri, invece, rifiutano proprio tale forma di commemorazione. Circa il luogo commemorativo Mittelbau-Dora, molti ritengono che il rendere accessibili le gallerie sotterranee potrebbe essere un'interessante possibilità per tramandare efficacemente la storia. Anche le aspettative riguardo la trasmissione della storia tramite i libri sono similmente ambivalenti: D'un canto viene sottolineata l'importanza della ricerca scientifica in quanto conferma delle tante esperienze soggettive degli ex detenuti. Dall'altro, però, si fa notare che tutte le esperienze sono individuali e che, nelle relazioni scientifiche, le sorti dei singoli non vengono sufficientemente prese in considerazione. Inoltre, la maggior parte degli intervistati era dell'opinione che queste forme di trasmissione indirette non possano sostituire il tramandare dei ricordi immediato tramite coloro che hanno vissuto in prima persona le tragiche esperienze.

Nel complesso è stato possibile notare che le idee di come impostare il futuro della memoria, oltre ad essere soggettive, sono molto influenzate dal modo di come i singoli paesi usano ricordare il passato. Infatti, in Europa occidentale si può costatare un atteggiamento più positivo circa il futuro del ricordo delle vittime del nazismo, mentre in Europa orientale ed in Israele i sopravvissuti sono piuttosto scettici riguardo il mantenimento di pratiche commemorative dopo la loro scomparsa.

Le forme di commemorazione in Europa occidentale sono maggiormente istituzionalizzate. Lì, infatti, diversamente dall'Europa orientale, anche le giovani generazioni partecipano al mantenere vivo il ricordo aderendo anch'esse ad organizzazioni di sopravvissuti.

Sicuramente le distanze più brevi e le migliori possibilità di viaggiare permettono ai sopravvissuti in Europa occidentale di coltivare contatti più stretti con i luoghi commemorativi in Germania. Ne consegue che le loro idee ed i loro desideri sono più precisi di quelli degli intervistati in Europa orientale ed in particolare in Ucraina. Inoltre, in Europa orientale si nota la sovrapposizione dei ricordi del tempo nazista con quelli della successiva epoca stalinista. Altro punto critico, che influisce sul modo di come immaginare il futuro della memoria in Europa orientale, è il difficile riconoscimento come vittime del nazismo ed il loro apprezzamento.

In generale, la questione della valorizzazione delle tragiche esperienze sembra essere il punto chiave per comprendere non soltanto come i sopravvissuti vivano il ricordo delle sofferenze individuali e collettive, ma anche per capire le aspettative, che da ciò ne derivano, riguardo le future pratiche commemorative. Quasi tutti i sopravvissuti hanno raccontato di aver incontrato incomprensione e disinteresse sia in ambito privato che pubblico e politico a tal punto di sentirsi lasciati soli con i loro ricordi traumatici.

Proprio le penose esperienze contribuiscono a differenziare vari gruppi di vittime, in quanto esse stesse notano o presumono trattamenti non uguali da parte di istituzioni pubbliche.

Sono però tutti dell'opinione che i crimini nazisti vadano intesi come ammonimento rivolto alle giovani generazioni e che il loro ricordo vada mantenuto per evitare una ripetizione degli avvenimenti. I nostri interlocutori riflettono chiaramente il loro ruolo importante in tale processo. Non ci offrono soluzioni riguardo a come possano svolgersi future pratiche commemorative senza i testimoni dell'epoca. I loro desideri, le loro aspettative e le loro speranze ma anche le loro delusioni e preoccupazioni dovrebbero darci nuovi impulsi e incitarci a mantenere vivo il ricordo loro e di tutti coloro che non hanno mai avuto la possibilità di deporre la loro testimonianza.

74 Per riassumere 75

Ringraziamenti

Questo progetto è stato reso possibile grazie al sostegno ricevuto da persone meravigliose. In primo luogo vorremmo ringraziare di cuore i nostri interlocutori che sono stati disposti a parlare delle loro vite ed a rispondere alle nostre domande circa il futuro della memoria. Ringraziamo anche le loro famiglie che ci hanno accolto calorosamente e che ci hanno aiutato anche in questioni pratiche. Con tutti loro abbiamo passato tante ore piacevoli, interessanti ed indimenticabili e che ci hanno profondamente toccato. Mille grazie.

Rivolgiamo i nostri ringraziamenti anche ai nostri traduttori e alle nostre traduttrici Nadja Dumler, Katja Freigang, Ewa Gołata, Barbara Hahn, Johannes Hampel, Anja Kanbach, Tatiana Khorvat, Anja Meier, Arthur Osinski, Kathy Prochaska, David Rojkowski, Joachim Scheuer, Sylwia Hause, Francesca Sciortino, Simonetta Vitagliano. Essi hanno svolto un ruolo importantissimo per il buon esito del progetto, aiutandoci a superare le barriere linguistiche.

Siamo grati a *Susanne Urban*, la quale ha seguito questo progetto dal suo nascere e che ci ha assistito con tanti consigli sia come specialista in materia che come persona. Specialmente all'inizio del progetto Susanne Urban ci ha dato tanti spunti importanti e ci ha sempre ascoltati.

Ringraziamo calorosamente anche il fotografo *Egon Vjekoslav Slovinić*, il quale ci ha concesso di stampare la bellissima fotografia di Boris Pahor.

Vorremmo ringraziare anche i nostri partner con i quali abbiamo cooperato: International School for Holocaust Studies Yad Vashem, Internacional Tracing Service (ITS) Bad Arolsen, Stiftung Polnisch-Deutsche Aussöhnung e Offener Kanal Eichsfeld.

Tanti ci hanno sostenuto eseguendo piccoli e grandi lavori, offrendoci le loro conoscenze e le loro attrezzature, dandoci consigli e dimostrando interesse e cordialità: tutto ciò ci ha aiutati a superare situazioni difficili. Grazie dunque a Andre Hansen, Carmen Hause, Brita Heinrichs, Michael Heinz, Marco Pejrolo,

Philippe Reyx. Per l'aiuto logistico ringraziamo il luogo commemorativo *Mittelbau-Dora* e l'*Ucrainian Center for Holocaust Studies*.

Ringraziamo particolarmente tutti i membri di Jugend für Dora e.V., i quali hanno eseguito, seguito e sostenuto questo progetto.

Grazie anche a *Thomas Seppelt*, il quale ha creato con spirito e garbo quest'opuscolo.

Siamo molto grati ai nostri promotori. Grazie ai loro aiuti finanziari e logistici siamo stati in grado di eseguire il progetto nel modo come esso si presenta oggi: Stiftung Erinnerung, Verantwortung und Zukunft, Geschichtswerkstatt Europa, Fondation pour la Mémoire de la Déportation (FMD) Commission Dora, Ellrich e Stiftung West-Östliche Begegnungen. Inoltre grazie ad Anja Schilling che ha gestito il lato finanziario ed ha controllato con perizia l'andamento generale del progetto.

Promosso nell'ambito del programma Geschichtswerkstatt Europa grazie ai mezzi di Stiftung Erinnerung, Verantwortung und Zukunft.











Tecnica audio, video e montaggio: Andre Hansen, Carmen Hause

Indicazioni editoriali

Direzione:

Jugend für Dora e.V. c/o KZ-Gedenkstätte Mittelbau-Dora Kohnsteinweg 20 99734 Nordhausen

Contatto:

www.zukunftderzeitzeugen.de www.jfd-ev.org

Redazione:

Josephine Ulbricht Martin Clemens Winter

Impaginazione: Thomas Seppelt Stampa: medialogik GmbH, Karlsruhe Stampato nel mese di aprile 2010



Traduzione dal tedesco in italiano di Simona Fabellini

Promosso nell'ambito del progetto *Geschichtswerkstatt Europa* grazie ai mezzi dell'associazione *Erinnerung, Verantwortung und Zukunft*.

A 65 anni dalla fine della seconda guerra mondiale 15 sopravvissuti dei campi di concentramento e di sterminio di origine belga, francese, israeliana, italiana, polacca e ucraina raccontano come vorrebbero che si ricordassero i crimini commessi contro di essi e contro milioni di altre persone. Come commemorano i fatti in privato, con i loro familiari ed amici? Come percepiscono il rapporto con i crimini dell'era nazista in Germania e nel mondo? Che cosa potrà ancora significare commemorare quando i sopravvissuti non ci saranno più? Chi tramanderà la memoria e a quale scopo?

Nel quadro del progetto "Die Zukunft der Zeitzeugen – Il futuro dei testimoni dell'epoca", durato più di un anno, i membri dell'associazione "Jugend für Dora e.V." hanno incontrato sopravvissuti dei campi di concentramento in Europa occidentale, orientale ed in Israele, tematizzando queste ed altre domande.

La presente documentazione segna la fine di questo progetto. Essa contiene le biografie degli intervistati ed il riepilogo delle interviste, offrendo in tal maniera delle prime risposte alle suddette domande.

Le parti videodocumentate, tratte dalle interviste e ordinate tematicamente, presentano degli squarci sia dei desideri, aspettative e visioni che dei timori circa il futuro della memoria delle loro sofferenze.